

44

LUGLIO - AGOSTO 1987

PERIODICO BIMESTRALE

Registrato al n. 3330 del Tribunale di Torino il 12 / 10 / 1983

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV / 70%



Secondo Pastore, Natività, 1970.

Orientamento del movimento per il 1986 - 1987

**SIATE SEMPRE PRONTI A RISPONDERE
A CHIUNQUE VI DOMANDI RAGIONE
DELLA SPERANZA CHE È IN VOI**

di P.

Punto concreto di impegno:
«LA PAROLA DI DIO»

*La pubblicazione della lettera enciclica di Giovanni Paolo II «**Redemptoris Mater**» che porta la data del 25 marzo e l'apertura dell'anno mariano avvenuta il giorno della Pentecoste sono due avvenimenti che non possono essere passati sotto silenzio in un movimento come il nostro, che ha fatto della devozione a Maria un cardine della propria spiritualità, al punto da desumere da essa il proprio stesso nome. Mentre l'anno mariano verrà vissuto da ciascuno di noi nella propria realtà locale, l'enciclica esige di essere letta e meditata con attenzione nelle nostre famiglie e nelle nostre équipes. Per facilitare una tale lettura, abbiamo pensato di cominciare con l'offrire alcune prime osservazioni.*

*Il suo titolo è desunto letteralmente dalla bellissima antifona mariana, «**Alma Redemptoris Mater**», ed è significativamente in relazione con il titolo della prima enciclica di Giovanni Paolo II, la «**Redemptor hominis**», che parlava appunto del mistero e della missione di Cristo, Redentore dell'uomo.*

La nuova enciclica non è un puro testo esortativo o devozionale, ma si vuole una riflessione biblica e teologica, che si articola in tre parti, a loro volta sviluppate in forma tripartita. La prima parte riflette su Maria nel mistero di Cristo, a partire da tre espressioni utilizzate negli evangelii: «piena di grazia», che ci parla dell'iniziativa di Dio e dell'elezione che Dio ha fatto di Maria per il suo disegno di salvezza; «beata colei che ha creduto», che tratta della risposta di Maria che si abbandona a Dio completamente nell'obbedienza della fede; e «ecco tua madre», che mette l'accento sulla misteriosa intimità spirituale che al di là dei legami della carne univa la Madre al Figlio nell'ascolto e nell'osservanza della parola di Dio, e sulla sollecitudine di Maria per gli altri. La seconda parte parla di Maria al centro della vita della chiesa in cammino, soffermandosi sulla cattolicità e sulla missione della chiesa, nella quale Maria è presente (basti pensare ai santuari ma-

riani sparsi ovunque), sull'unità della chiesa, per la quale si chiede di guardare a Maria, onorata in Oriente come in Occidente, come alla madre comune, «che tutti precede alla testa del lungo corteo dei testimoni della fede», e infine sul Magnificat, questo cantico di liberazione che è la manifestazione dell'amore di preferenza di Dio, e della chiesa, per i poveri e gli umili. La terza parte affronta infine il tema, relativamente nuovo nella riflessione ecclesiale, della «mediazione materna» di Maria, serva del Signore, presente nella vita della chiesa e di ogni singolo cristiano, e spiega il senso dell'anno mariano.

La lettura dell'enciclica ci suggerisce almeno tre riflessioni.

1. Affrontare oggi il tema mariano crea forse in qualcuno un certo disagio, coscienti come siamo del fatto che esso invece che sorgente di comunione è stato ed è ancora sorgente di divisione, e non solo fra cattolici e protestanti, ma talvolta all'interno della stessa chiesa cattolica.

Riteniamo tuttavia che un pluralismo è legittimo anche in questo campo. Certe accentuazioni, talvolta di una bellezza struggente, corrispondono alla particolare sensibilità del Papa, che sin nel suo stemma riporta il motto montfortiano «**Totus tuus**». Questa spiritualità e questa devozione mariana deve essere riconosciuta legittima: poiché tuttavia l'unità della chiesa si realizza nella diversità, non è necessario che ogni cristiano abbia la stessa devozione o la stessa spiritualità mariana: un certo pluralismo, in relazione a Maria, lo troviamo già persino negli evangelii di Marco, di Luca, di Giovanni. Vale anche nei rapporti fra i singoli credenti quello che il più recente documento del dialogo internazionale cattolico-luterano dice per i rapporti fra le chiese: «non è necessario che ogni chiesa si assuma e faccia proprie le manifestazioni specifiche della fede, della pietà e dell'etica, delle altre chiese. Le deve però riconoscere come manifestazioni particolari e allo stesso

tempo legittime dell'unica e comune fede cristiana. Allora è 'giustificato riconoscere e valutare positivamente nella molteplicità delle tradizioni... un legittimo pluralismo'» (**L'unità davanti a noi**, n. 66, in **Enchiridion Oecumenicum**, I, 1612)

2. La figura di Maria è presentata dall'enciclica in una maniera che è capace di parlare all'uomo di oggi, che si sente in cammino e che ha il senso della storia. Maria è infatti presentata soprattutto in una «peregrinazione della fede, nella quale la Beata Vergine avanzò, serbando fedelmente la sua unione con Cristo» (RM 5). «La peregrinazione della fede indica la storia interiore, come a dire la storia delle anime... La sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la chiesa, per i singoli e le comunità, per i popoli e le nazioni, e, in un certo senso, per l'umanità intera» (RM 6). Questa visione di Maria come di una donna in cammino, in un pellegrinaggio di fede, in una crescita progressiva nella fede, attraverso un itinerario che ha accompagnato tutta la sua vita, dall'Annunciazione, alla Croce, alla Pentecoste, è estremamente bella, e può essere condivisa da tutti i cristiani. Secondo la beatitudine pronunciata su di lei da Elisabetta, Maria è veramente colei che ha vissuto un cammino di fede, analogo a quello di Abramo (RM 14 e 26), che ha saputo abbandonarsi a Dio in un'«obbedienza di fede» (DV 5), che può costituire un modello per ogni credente. Comprendiamo così meglio quello che già ricordava il concilio, e cioè che nessuno può introdurci a comprendere i misteri della fede tanto quanto Maria, proprio perché essa, «per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede» (LG 65), e soprattutto può introdurci nel mistero di Cristo, che si è formato, secondo una bella espressione familiare utilizzata da Giovanni Paolo II, «sotto il cuore della Vergine di Nazareth» (RH 22).

3. La terza considerazione riguarda la centralità del

mistero di Maria, in rapporto al mistero di Cristo. Al centro del mistero dell'incarnazione del Verbo, che ha portato alla «divinizzazione» dell'uomo e all'umanizzazione del Figlio di Dio, sta Maria, la vergine di Nazareth, nel grembo della quale il Figlio di Dio si fece carne.

*Nel dialogo ecumenico vi è stato chi ha messo in risalto come il riconoscimento del ruolo speciale di Maria non va affatto a scapito della centralità di Cristo: poiché anzi l'unico motivo per cui Maria viene esaltata e riconosciuta nella sua assoluta singolarità è legato al fatto della sua divina maternità, ciò significa una difesa più sicura della divinità di Gesù Cristo. «La sola ragione per la devozione alla Madre sta nel fatto che il Figlio è divino, e la devozione mariana è una salvaguardia per la fede nella divinità del Cristo» (E. Kemp, **Mary an Right Belief in Christ, in Mary's Place in Christian Dialogue**, ed. by. A. Stacpoole, St. Paul Publ. Middlegreen, Slough, England, 1982, p. 68). Questo è del tutto comprensibile, perché la chiesa, «sin dal primo momento, 'guardò' Maria attraverso Gesù, come 'guardò' Gesù attraverso Maria» (RM 26). La stessa affermazione dell'enciclica circa la «mediazione materna» di Maria, è un'affermazione che non oscura in nessun modo il ruolo di Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini, in quanto è una mediazione partecipata, che svolge una funzione subordinata a Cristo, strettamente legata alla maternità di Maria.*

Quando questa lettera giungerà a destinazione, il sinodo dei vescovi sarà già concluso. Ognuno lo avrà potuto seguire attraverso la stampa, e di esso potremo parlare insieme nelle prossime lettere. Ci auguriamo soltanto che, anche per intercessione di Maria, madre della chiesa, esso abbia potuto portare tutti i frutti che ne sono ardentemente attesi, per il bene della chiesa e di tutta l'umanità.

editoriale

APRIRE, APRIRE... MA SENZA RISCHIARE DI PERDERE LA NOSTRA ANIMA!

Durante questo 1987, quarantesimo anniversario della Carta, noi vogliamo, insieme, cercare e trovare il nostro «secondo slancio».

Avrete notato che, un po' dovunque nella Chiesa, in Europa e nell'America Latina, si parla di una seconda o di una nuova evangelizzazione. Dappertutto si vuol prendere uno slancio nuovo. È naturale. È necessario se si vuol mantenere e rinnovare la propria giovinezza.

Forse vi ricorderete di quell'immagine delle Equipes Notre-Dame viste dall'esterno che vi ho presentato. Tra le note negative vi era questa: noi saremmo troppo ripiegati su di noi, troppo centrati sulla spiritualità della coppia, al punto da non più vedere i grandi problemi del mondo attuale e in particolare da rimanere sordi al grido dei poveri... È nostro dovere interrogarci per capire che cosa, nel nostro comportamento, può dare di noi un'immagine di questo genere.

In queste ultime settimane ho avuto occasione di incontrare parecchie coppie delle Equipes, e molte mi hanno pressantemente invitato a raccomandare una più grande apertura delle Equipes: «Bisogna aprire le finestre; abbiamo bisogno di respirare anche l'aria di fuori».

Si potrebbero citare molti aneddoti, molti fatti precisi che dovrebbero indurci a riflettere. Si vedono sposi che vivono con fervore il loro sacramento matrimoniale e che formano delle coppie notevoli. Ma che rimangono stranamente bloccati e chiusi entro pregiudizi di classe sociale, di casta, che paralizzano la loro azione e la loro testimonianza. Si vedono coppie che si amano profondamente, che non perderebbero a nessun costo una riunione d'équipe o un dovere di sedersi... ma che rimangono sorprendentemente insensibili ai grandi appelli del nostro tempo: la fame, l'ingiustizia, la persecuzione..., come se questo non le riguardasse. A loro basta, si direbbe, amarsi, e tutto il resto andrà a posto da sé...

Come se fosse possibile vivere il proprio amore tirandosi fuori da tutto! In Francia abbiamo un'espressione pittoresca per illustrare l'ideale dei cristiani che pensano che sia loro sufficiente, per piacere a Dio, praticare una vita di pietà da soli nel loro cantuccio: «Gesù ed io in una bottiglia».

Mi chiedo se certe coppie non siano un po' contaminate da questo curioso «ideale», se non pensino, inconsciamente: «io e te, con il Signore, in una bottiglia»...

Ma vorrei riferirmi ad un'altra citazione che ha, invece, le sue patenti di nobiltà letteraria. È la famosa frase di Saint-Exupéry, certamente nota nelle diverse culture: «L'amore non consiste nel guardarsi l'un l'altro, ma nel guardare insieme nella stessa direzione». Vorrei aggiungere: e a camminare insieme nella stessa direzione e, possibilmente, con lo stesso passo.

Bisogna quindi aprire le nostre finestre, i nostri animi, le nostre mentalità. Dobbiamo guardare al di là dei recinti, nel giardino dei vicini. Bisogna sapere che cosa accade nei movimenti vicini al nostro, incontrarli, aprire il dialogo. Hanno qualche cosa da insegnarci, anche loro: ci pensiamo abbastanza? E poi, dobbiamo essere attenti alle necessità a cui siamo in gra-

do di rispondere, attorno a noi.

Quindi: aprire, aprire...

Noi possediamo, tuttavia, nelle Equipes Notre-Dame, un tesoro prezioso, forse unico, che non dobbiamo né perdere né sperperare.

Noi crediamo all'importanza della buona riuscita della coppia, crediamo al valore della santificazione del matrimonio, della santità dell'amore sotto lo sguardo di Dio. Non siamo i soli a crederci, ma è giusto riconoscere che sono pochi i movimenti che vi si dedicano con altrettanto ardore. Se abbandonassimo questa via, se rinunciassimo ai nostri specifici obiettivi, per la Chiesa sarebbe una perdita enorme. Verremmo tristemente meno alla nostra vocazione. Spalancheremmo una voragine nell'edificio del Regno di Dio!

Non si tratta quindi di cambiar rotta, di deviare dal nostro cammino. Non si tratta di perdere la nostra anima, di rinunciare alla nostra identità. Ma è necessario capire che, se Dio ha creato l'essere umano «uomo e donna», e cioè coppia, non l'ha creata per guardarsi soltanto nel bianco degli occhi. Egli ha affidato alla coppia una missione, una duplice missione. Di crescere e moltiplicarsi. Ma anche di «dominare la terra e sottometterla». E il Vaticano II ha interpretato in profondità questa missione dei fedeli laici: animare e santificare il mondo dall'interno, al modo di un fermento. È la missione dei credenti, dei membri del popolo di Dio. È la missione delle coppie cristiane.

Esse hanno uno sguardo speciale con cui guardare tutti i grandi problemi odierni. Hanno un modo loro proprio di portare al mondo un supplemento d'anima. Hanno un fermento particolare da introdurre nell'immensa pasta umana. Ma è necessario che ci pensino e che ne abbiano la volontà.

Nella Chiesa siamo troppo abituati a pensare l'apo-

stolato e la pastorale unicamente secondo le modalità «individuale» e «collettiva»: non si pensa quasi mai al ruolo della coppia in quanto tale. Spetta quindi alle coppie cristiane entrare, come coppie, nella grande missione di tutta la Chiesa. Sempre conservando la loro anima e la loro identità, vivendo cioè in profondità l'unità della coppia consacrata da un sacramento, spetta ad esse di aprirsi, come coppie, alle dimensioni del mondo intero.

Non rimanendo rivolti l'uno verso l'altro, ma camminando insieme, con lo stesso passo, nella grande marcia del popolo di Dio verso il Regno.

Bernard Olivier. o.p.



Lettera dell'Equipe Responsabile Internazionale

(estratta dal messaggio di Léon e Annette Dabin ai responsabili di settore di Austria, Belgio, Francia del Nord, Germania, Gran Bretagna e Irlanda, riuniti a Bruxelles il 21 e 22 marzo 1987)

ANDARE AVANTI!

Può essere curioso scegliere questo invito: «Andate avanti!», nel momento in cui vorremmo, Amici carissimi, invitarvi ad un **ritorno alle fonti** delle Equipes Notre-Dame, in occasione del quarantesimo anniversario della Carta del nostro Movimento.

L'8 dicembre 1947, festa dell'Immacolata Concezione, viene pubblicato sul primo numero della **Lettera Mensile** il testo di questa Carta, diventata nel corso degli anni la regola di migliaia di coppie che l'hanno adottata in spirito e verità. Soltanto Dio conosce la presa di coscienza, le conversioni che essa ha suscitato nei cuori.

«Dopo averla letta e meditata, applicatela... Andate avanti! Non si tratta di fare delle dissertazioni, ma di **vivere**», si leggeva nell'editoriale che precedette questa diffusione.

Personalmente non abbiamo partecipato a questo grande evento che doveva consolidare la **vocazione** e l'**itinerario** delle Equipes Notre-Dame, per riprendere il titolo di una famosa conferenza fatta durante il pellegrinaggio delle Equipes a Roma nel maggio del 1959. Ma l'abbiamo spesso letta e meditata, per trovarvi il significato del cammino che facciamo insieme.

Ma eravamo presenti nel 1973, quando il Padre Caffarel aveva deciso di annunciare ai molti responsabili di Settore francofoni riuniti come sempre a Parigi, la sua intenzione di affidare ad altri l'animazione del Movimento. Lo sentiamo ancora chiedere con forza un grande sforzo di preghiera e di riflessione, ed una ostinata determinazione di scoprire la volontà del Signore sul movimento e la sua missione, **«nella fedeltà alla grazia delle origini e l'intelligenza delle necessità del tempo»**. Formula potentemente evocatrice, che ci interpellava sempre!

Sono passati tredici anni, durante i quali il movimento ha ricevuto nuovi impulsi, sotto l'azione vigile e quanto mai generosa di «quadri», o meglio di tanti «responsabili» convinti del ruolo primordiale delle Equipes Notre-Dame nella Chiesa universale.

Poi, un giorno, a metà dicembre 1986, l'Equipe Responsabile Internazionale cui è affidata la gravosa missione «di accompagnare l'albero nella sua crescita», si riunisce e, grazie a favorevoli circostanze, è accolta nella Casa di preghiera di Troussure, completamente riservata ad essa.

Che cosa magnifica ritrovare, per parecchie ore, nella calda intimità del luogo, il fondatore pieno di vitalità nonostante gli anni, che si informava della vita delle nostre rispettive coppie, che ci tracciava — in una più ampia prospettiva permessa dal tempo tra-

scorso — lo sbalorditivo cammino percorso, e che ci apriva, nella linea della spinta dello Spirito che si è manifestata fin dall'inizio, le concrete prospettive di una analisi lucida dei problemi attuali!

Non abbiamo l'intenzione di fare un resoconto di quanto abbiamo ascoltato e ricevuto in quella giornata: una lettera come questa non basterebbe. In attesa che l'antologia dei testi fondatori del nostro Movimento, le celebrazioni di questo quarantesimo anniversario e la nostra marcia verso Lourdes 1988 nella luce del Magnificat vengano a contribuire allo sforzo comune di «fedeltà» alla grazia delle origini e di intelligenza delle necessità dei tempi», vorremmo sottolineare l'importanza di conservare, nel cuore della vostra coppia, la **memoria spirituale** degli avvenimenti che avete vissuto insieme, e, tra questi, **l'appartenenza alle Equipes Notre-Dame**.

Radici e punti di riferimento

1. Non si entra nel Movimento come se si saltasse su un treno in corsa, con un'idea più o meno precisa della sua destinazione. Non si entra in un'équipe che si forma o che è già formata come un vagone si aggancia ad un altro in una stazione di smistamento, in attesa di altri convogli. Ci si **innesta** su di un impulso fondamentale, una spinta vitale, che raggiunge le nostre aspirazioni profonde di uomo e di donna uniti dal sacramento del matrimonio.

2. Nessuno, neppure il fondatore — ed è appunto per questo che si parla di carisma fondatore — è stato il padrone del gioco. Il Padre Caffarel ci diceva di aver avuto la netta sensazione di essere stato guidato. Si tratta sicuramente di un intervento del Signore. Non è forse avvenuta la stessa cosa a ciascuno di noi, prima ancora della formazione della nostra coppia, che è la nostra stessa ragione di vita?

3. La vita delle Equipes Notre-Dame procede da

una scoperta: quella della **religione d'amore** a confronto della religione del dovere che regnava allora. Bisognava incontrare delle coppie per percepire l'amore di Cristo all'opera nell'amore coniugale.

Non è al solo individuo che Dio ha pensato nel suo slancio creatore, ma ad un uomo ed una donna creati a sua immagine (Gn. 1,27) perché essi «diventino una sola carne», un essere nuovo, la coppia (Gn 2,24). La società non è fatta di individui, ma essenzialmente di coppie che sono altrettante «vie di unione a Dio». La coppia fa scoprire Cristo e Cristo fa scoprire la coppia.

4. **Prender coscienza della presenza attiva di Dio** in noi stessi e nella nostra famiglia, nel vivere quotidiano, non è affare da poco. Il tessuto sociale contemporaneo non è particolarmente «portatore» in questo campo; esso provoca frequenti separazioni tra Dio e noi, e ci si lascia andare giorno per giorno, senza darvi importanza, «sottraendoci al nostro simile» (Is 58,7-10), soprattutto al povero ed all'oppresso... al coniugato quando egli si sente in tale condizione.

Ma non è bene che la coppia sia sola, isolata «contro venti e tempeste», nelle prove che non risparmiano nessuno di noi, giacché essa rischia di rimanere paralizzata dalla paura, dall'angoscia, dallo scoraggiamento.

In concreto, siamo sempre ben decisi a **fare équipe**, come dice il preambolo della Carta? «Circoli chiusi per adulti ben pensanti o corpi franchi formati da volontari?» E in che modo si manifesta ancora il nostro **senso di appartenenza** a quella «équipe di équipes» che è il Movimento? «Ricevere e/o dare».

5. Nessuno dubita che le Equipes Notre-Dame siano, nella loro specificità, una forza ben viva. Ma ci si aspetta che, nell'urgente necessità dell'ora, questa forza si manifesti forte e chiara nella Chiesa e nel mondo.

Nella Chiesa, in seno alla quale la riabilitazione

della coppia è ben lontana dall'essere compiuta. È ancora il linguaggio moralistico che predomina, mentre vi sono così tante cose da rilevare circa la grandezza del sacramento del matrimonio e le gioie che esso dona.

Nel mondo dove, come diceva così bene Padre Olivier in un recente editoriale, sarebbe necessario «che tra le coppie cristiane le coppie delle Equipes Notre-Dame si schierassero in prima linea, non per fare delle perorazioni... ma per vivere e per evidenziare ciò che esse vivono».

Eccoci così tornati all'invito iniziale: «Andate avanti, poiché non si tratta di fare delle dissertazioni ma di vivere». Non dobbiamo vivere in quelle che potrebbero chiamarsi «relazioni brevi», piene di generosità nella coppia, nell'équipe, ma ben presto riaffermati dall'ambiente deleterio del mondo che ci circonda.

Quarant'anni, per una persona, sono la forza dell'età, l'età matura, ciò che segue immediatamente la giovinezza e dà la misura piena della maturità. Deve essere lo stesso per un movimento cosciente della propria evoluzione e della responsabilità dei propri membri nella «riproduzione dell'immagine del Dio vivente» (Rm 8,29). Ciascuno di noi sia, nel posto in cui è, portatore della testimonianza al Dio d'amore, nel solco dei «carismi fondatori».

In unione con voi su questa strada.

Annette e Léon Dabin



Ricordiamo a tutti gli équipiers che anche in questa seconda parte solo gli articoli firmati da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento, tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto fra di noi.

LA CRESCITA NELLA COMUNIONE MATRIMONIALE

di don Giovanni Cereti

Le prospettive che abbiamo presentato nelle precedenti riflessioni, relativamente alla comunione coniugale, chiamata ad essere fedele e perpetua, e ad essere sorgente di comunione nel mondo, e nella quale abbiamo identificato lo stesso sacramento del matrimonio, possono essere apparse a qualcuno in contrasto con quella che è la realtà attuale del matrimonio e della famiglia. Non si moltiplicano forse i matrimoni civili, e anzi, soprattutto nelle grandi città, le convivenze libere? non sono sempre più numerosi i matrimoni che falliscono intorno a noi, anche di persone credenti e sinceramente impegnate? non è sempre più difficile, nella società attuale, in cui tanti valori vengono dissacrati, restare fedeli, nel corso di una esistenza che fortunatamente diventa sempre più lunga, a un patto stretto nella giovinezza, in un mondo che cambia tanto con il passare degli anni?

Ricordo un episodio che mi impressionò profondamente, quando ero giovanissimo prete. Chiamato ad assistere un moribondo, che da oltre cinque anni l'arteriosclerosi aveva fatto completamente uscire di sen-

no, restai sconvolto e ammirato dall'amore, dalla delicatezza, dalla tenerezza, con cui la moglie, che da anni si consumava nella sua assistenza, continuava a cercare di parlargli, rivolgendosi a lui con le parole più dolci, e dall'inconsolabile dolore che accompagnò il suo trapasso. Cinquanta anni di vita comune avevano fatto crescere un amore che sembrava capace di vincere ogni ragionevolezza. Questa è la potenza dell'amore umano, quando esso ha potuto svilupparsi e fiorire nel corso di tutta una esistenza.

Forse molti nostri giudizi negativi di oggi sono dettati dalla fretta, dall'impazienza, dall'incapacità di vedere tutto l'arco di un'esistenza, da una concezione statica del matrimonio che vuole tutto e subito e che non sa che la comunione matrimoniale è una realtà dinamica, destinata a crescere attraverso le vicende e le difficoltà di anni, e che quindi può stabilirsi gradatamente, mentre è compito degli sposi alimentarla e farla giungere a pienezza nel cammino di tutta una vita.

1. La nascita della comunione matrimoniale

Occorre innanzitutto precisare che quando parliamo di comunione coniugale o di comunione matrimoniale, intendiamo con questa espressione riferirci a quella comunione di amore e di vita, totale e tendenzialmente permanente, che è indicata nella nostra cultura con il termine matrimonio e che ha avuto origine per un cristiano con la celebrazione ecclesiale dello stesso matrimonio. Poiché quello che interessa non è tanto la forma quanto la sostanza, pensiamo però che, almeno al di fuori del mondo dei cristiani e dei credenti, potrebbe essere considerata come comunione coniugale ogni forma di unione di amore fra uomo e donna, quale che sia il modo in cui ha avuto origine e in cui è stata pubblicizzata, a condizione che abbia, almeno nelle intenzioni dei due partners, quelle caratteristiche di esclusività, di perpetuità e di apertura

alla fecondità che per definizione connotano il matrimonio.

Una tale comunione nasce dalla libera scelta di due persone, che decidono di realizzare nel tempo un progetto comune, prendendo l'una con l'altra e di fronte a Dio un impegno definitivo e irreversibile. Un adagio del diritto romano affermava che **'nuptias non concubitus, sed consensus facit'**. Questo detto voleva significare che il matrimonio non è costituito dal fatto di vivere insieme come marito e moglie, ma dal 'consenso', intendendo tuttavia con tale termine la volontà continuata di essere marito e moglie, l'**'affectio maritalis'**, che nella mentalità dei romani doveva perdurare affinché potesse perdurare il matrimonio: cessata l'*affectio maritalis*, intesa non come sentimento ma come volontà di essere coniugi e di trattarsi come tali, cessava con il fatto stesso il matrimonio.

Questo adagio è stato reinterpretato nel medioevo dal diritto canonico, conformemente all'insegnamento evangelico di «non separare ciò che Dio ha unito» e al riconoscimento che era nel frattempo intervenuto del matrimonio come sacramento. Il **consensus** non era più compreso come un consenso che doveva perdurare sempre, ma come un consenso dato una volta per tutte, al momento della celebrazione del matrimonio. Nacque così la dottrina consensualista, secondo la quale il matrimonio sorge e diventa indissolubile nel momento in cui due persone si scambiano i consensi, e cioè si donano reciprocamente l'una all'altra per tutta la vita, accettando nello stesso tempo, il dono dell'altro.

Questo passaggio è stato molto importante e molto positivo, per dare stabilità ai matrimoni e alle famiglie, e per rispondere al disegno di Dio sulla coppia e sul matrimonio. La parola che i due sposi si scambiano al momento della celebrazione è infatti una parola impegnativa, destinata a portare i suoi effetti nel cor-

so degli anni.

Poiché infine l'uomo d'onore resta impegnato sulla sua parola, anche se essa è stata scambiata nel segreto, la tradizione medievale riconosceva che il matrimonio è valido e sacramentale, comunque il consenso fosse stato manifestato, anche se soltanto segretamente. Non per nulla, sono gli sposi stessi che vengono considerati come i ministri del matrimonio, e nella stessa celebrazione ecclesiale il prete è soltanto un testimone, chiamato a invocare la benedizione di Dio sul matrimonio celebrato dagli sposi.

Il matrimonio tuttavia non è un fatto che riguarda solo gli sposi: esso riguarda anche le rispettive famiglie di origine, riguarda la società, riguarda la chiesa. Per questo in tutte le culture lo scambio dei consensi non è mai avvenuto clandestinamente, ma è stato circondato di alcune solennità o formalità, che permettono di riconoscere come sposi coloro che le hanno compiute, e alle quali partecipano e assistono per lo meno i famigliari. Una parola che era già stata detta nel segreto, ora viene detta pubblicamente, di fronte ai familiari e agli amici, testimoni di questo fatto straordinario, che cambierà la vita dei due giovani. La comunità ricorda questa parola, e si impegna così a rispettare la nuova coppia come coppia.

La chiesa si era astenuta nel corso dei primi secoli dall'intervenire con una propria normativa nella celebrazione di un matrimonio, per quanto sin dagli inizi fosse raccomandato di celebrare il matrimonio «nel Signore» (1 Cor 7,39), e cioè con un altro cristiano. Ancora ai tempi di Agostino, la presenza di un ministro della chiesa alla celebrazione di un matrimonio era un fatto del tutto eccezionale. La celebrazione fatta secondo le usanze tradizionali e considerate dalla famiglia e dallo stato era valida anche per la chiesa. A poco per volta però la comunità ecclesiale intervenne

sempre più nella vita dei suoi membri. Così, nel corso del Medio Evo, venne gradualmente introdotta una celebrazione davanti alla chiesa, «in facie Ecclesiae». Tale celebrazione era accompagnata da riti diversi da una chiesa locale all'altra, anche se l'incoronazione, il velo, il congiungimento delle mani talvolta nelle mani del prete, la benedizione degli anelli, il banchetto nuziale, erano frequentemente presenti. Ognuno di questi gesti aveva una profonda significazione simbolica, richiamando l'alleanza nuziale, la fedeltà reciproca, la partecipazione alla comunione ecclesiale.

In un'epoca nella quale non esisteva più nessuna celebrazione civile del matrimonio, la celebrazione del matrimonio in chiesa era diventato l'unico modo di sfuggire ai cosiddetti 'matrimoni clandestini', contratti dai due interessati all'insaputa di tutti, che la chiesa riconosceva validi ma che venivano a creare una grande incertezza sulla validità di qualsiasi matrimonio, che poteva essere stato preceduto da una unione clandestina. Per togliere questa piaga dei matrimoni clandestini, il concilio di Trento rese obbligatoria la celebrazione del matrimonio di fronte al parroco e a due o tre testimoni, in pratica il matrimonio in chiesa. Un tale obbligo ebbe una grande importanza per i nostri paesi cattolici, aiutando gli sposi a rendersi meglio conto dell'importanza dell'impegno che si assumono, a discernere ciò che si vuole veramente come definitivo, e a lasciarsi sostenere da parte dell'intera comunità ecclesiale e dalla sua preghiera, nel proprio progetto di vita

Una tale norma continua ad avere una profonda ragione di essere. L'amore coniugale non esaurisce il suo significato nella sola intimità del rapporto, ma possiede una dimensione sociale. Ogni persona è legata a innumerevoli altre, e una persona che si impegna nel matrimonio deve annunciare questo suo impegno a tutta la comunità di parenti, di amici, a tutto l'insieme della comunità civile e ecclesiale, per essere

riconosciuta come tale nella sua nuova situazione, e per essere sostenuta nel suo cammino dalla preghiera e dall'amore di tutti gli altri. La comunione coniugale ha bisogno anche di questa manifestazione pubblica, che la iscrive in un contesto sociale e la può aiutare nei momenti di difficoltà. Non per nulla il Vaticano II caratterizza il matrimonio come una sintesi di amore e istituzione: l'amore esige di essere proclamato a alta voce di fronte a tutti, l'istituzione accoglie questa «pubblicizzazione» della comunione coniugale e la consacra, aiutando nello stesso tempo a difenderla contro i terzi e contro la fragilità degli stessi sposi.

Tuttavia, il fatto che la chiesa per tanti secoli non abbia richiesto una celebrazione del matrimonio in chiesa, ci aiuta a vedere con un altro occhio quelle situazioni che abbiamo ricordato all'inizio, nelle quali forse troviamo molta della sostanza del matrimonio, ma che sono in situazione irregolare per quanto concerne la forma: parliamo delle coppie che vivono in unione libera, delle convivenze di fatto, dei matrimoni civili.

Il rifiuto di una celebrazione pubblica della propria alleanza coniugale può significare talvolta una ribellione contro la società e un estraniamento dalla chiesa, mentre in altri casi indica disimpegno, provvisorietà e massimo privatismo nel rapporto di coppia. Altre volte è dettato dal desiderio di non avere figli o è la conseguenza di una certa rottura nel rapporto con gli anziani della famiglia, che per lo più soffrono per una situazione del genere. Infine vi sono casi in cui esso rivela semplicemente il mancato raggiungimento di una identità personale capace di impegnarsi in un rapporto definitivo, e quindi il mancato raggiungimento di una piena maturità umana.

Senza misconoscere la parte di egoismo o di malintesa libertà che ci può essere in situazioni del genere, la concezione del matrimonio come una comunione

dinamica, che si costituisce gradatamente, può aiutare a dare un giudizio meno pessimistico e negativo su di esse. In alcuni casi siamo di fronte infatti a una forma di comunione che si va definendo, a una sua realizzazione iniziale, a una tappa provvisoria verso la realizzazione di un impegno matrimoniale più pieno e definitivo.

In molte di queste situazioni forse si potrebbe dire che l'esistenza di una «*affectio*» e di una «*intentio*» coniugale, il fatto che già privatamente gli interessati si siano scambiati il consenso, fa sì che sul piano del 'diritto naturale' il matrimonio esista già, almeno quando le persone vivono nelle fedeltà reciproce e sono orientate a maturare un impegno definitivo. Questo ci impone un atteggiamento di grande comprensione di fronte a giovani, che non celebrano il matrimonio per le gravi difficoltà che nascono dalle condizioni obiettive dalla nostra società (mancanza di un lavoro, di un alloggio, necessità di portare a termine un lungo itinerario di studio), o anche soltanto da condizioni psicologiche (timore di assumere un impegno pubblico e definitivo prima di avere maturato una certa comunione coniugale). La comunità ecclesiale dovrebbe impegnarsi per dare un aiuto, anche agendo a livello di opinione pubblica, perché siano rimosse quelle difficoltà e ostacoli, come la carenza di alloggi o di lavoro, che costringono molti giovani a rimandare eccessivamente la celebrazione del loro matrimonio, e dovrebbe aiutare nelle forme opportune anche la maturazione dei giovani a prendere un impegno definitivo. Le famiglie, che spesso sono amareggiate e sconvolte da queste nuove situazioni, dovrebbero però affrontarle con maggiore serenità e fiducia in Dio, che ama di tenerezza indicibile tutti i suoi figli. Molto spesso esse dovrebbero riconoscere che siamo di fronte soltanto a delle situazioni transitorie, a un ingresso graduale nella comunione coniugale, a una ricerca sincera di rapporti autentici, che intendono

reggersi non su norme giuridiche ma su una volontà continuata di amore.

La riscoperta della unione coniugale come di una comunione che si instaura progressivamente, potrebbe indurci a cercare di dare uno status ecclesiale anche all'ingresso graduale nell'istituzione matrimoniale. È stata la definizione del matrimonio in termini contrattualistici che ha portato a concepire l'istantaneità della stipulazione di questo, come di ogni altro contratto. In altre epoche o in altre culture, la situazione era differente e si era molto più consapevoli delle tappe necessarie per dare vita a una solida unione coniugale. Per secoli si è data molta importanza nella chiesa al fidanzamento (**sponsalia per verba de futuro**), che veniva celebrato con grande solennità come primo serio passo verso l'impegno coniugale; e dal medioevo abbiamo ereditato la concezione che il matrimonio non è da considerarsi assolutamente perfetto e indissolubile sino a che allo scambio dei consensi non ha fatto seguito la consumazione, per cui la chiesa può dichiarare sciolto un matrimonio «rato e non consumato». Esiste d'altra parte una gradualità nella formazione del vincolo coniugale ancora oggi in culture, come quelle africane, che conoscono un lento processo di formazione al matrimonio, attraverso diverse tappe, regolate dai costumi locali. Tutto questo dovrebbe indurci a considerare con grande rispetto e comprensione queste forme con cui nella società moderna tanti giovani costruiscono a poco per volta la loro unione, forme che hanno già un certo valore di fronte a Dio, nella speranza che dopo una maggiore maturazione nella fede e nell'amore tale unione sarà consacrata definitivamente dalla solenne celebrazione ecclesiale, nella quale si deve riconoscere il momento del perfetto coronamento della donazione reciproca e dell'impegno assunto per una piena comunione coniugale.

2. La crescita nella comunione come criterio di moralità nella vita coniugale e come misura della perfezione cristiana delle persone coniugate

La comunione e in particolare la comunione coniugale è una realtà dinamica, suscettibile quindi di crescita o di diminuzione. Anche dopo la celebrazione del loro matrimonio, e per tutta la vita, compito e vocazione degli sposi è quello di fare crescere la loro comunione, in maniera creativa, aperta all'avvenire, in una storia che si costruisce assieme, con la grazia del Signore. Ogni gesto, ogni atto d'amore, ogni sacrificio fatto insieme o compiuto per amore dell'altro contribuisce a questa crescita.

Questa visione della comunione coniugale come un compito affidato agli sposi ci suggerisce però ancora qualche riflessione intorno a uno dei problemi più seri dell'etica contemporanea, e cioè a quello di trovare un criterio che aiuti a valutare la moralità del comportamento nella vita coniugale, non esclusa la vita intima e lo stesso problema della regolazione delle nascite.

Infatti è certo che l'intimità coniugale, la gioia, diciamo anche il piacere, sono importanti per la crescita di una tale comunione, come d'altra parte per la stessa crescita armoniosa ed equilibrata della persona. È certo anche che un comportamento egoista, non rispettoso dell'altro, violento, costituisce invece un ostacolo al fiorire della comunione coniugale.

In questa prospettiva ci si può domandare se il bene delle persone, la loro dignità e la loro crescita nell'amore e nella comunione, che nella gerarchia dei valori è certamente il valore maggiore per due sposi, non possano essere considerate come il criterio etico sulla base del quale orientare e valutare la propria condotta. Se in altre parole un atto non dovrebbe considerarsi buono e conforme alla volontà di Dio, anche nella vita intima, nella misura in cui esso è generatore di

comunione, mentre un comportamento dovrebbe invece essere giudicato negativamente nella misura in cui è sorgente di degradazione o di regressione per la comunione stessa. Naturalmente la valutazione del comportamento in questo caso non può essere lasciata che agli sposi stessi e alla responsabilità che essi come cristiani adulti debbono assumersi di fronte a Dio.

Non si tratta soltanto di una valutazione a livello puramente etico, di ciò che è lecito e di ciò che deve essere considerato meno buono. Un tale criterio può essere assunto in maniera più positiva come orientamento ispiratore di una autentica spiritualità coniugale. Poiché la vita degli sposi è una chiamata a crescere nella comunione, fra di loro, con gli altri, con Dio, deve essere riconosciuto come sorgente di santificazione per gli sposi stessi tutto ciò che rende sempre più piena una tale comunione, migliorando la comunicazione, approfondendo il dialogo, permettendo una migliore comprensione reciproca, e tutto questo innanzitutto nella ferialità della vita quotidiana.

In tale luce devono anche essere valutati i metodi proposti da movimenti di spiritualità coniugale e familiare come il nostro, che vanno tutti nel senso di promuovere la comunione interpersonale, sia rimuovendo gli ostacoli che possono esistere in una imperfetta comunicazione (pensiamo al «dovere di sedersi»), sia promuovendo positivamente la crescita comune degli sposi mediante la preghiera coniugale, la riflessione comune sulla Bibbia, ecc.

La comunione matrimoniale infatti è dono, ma è insieme compito da realizzare ogni giorno della propria vita. Ognuno è affidato all'altro, come tesoro prezioso, come creatura la cui crescita e la cui sopravvivenza deve essere circondata di ogni cura; la riuscita umana di una persona, e purtroppo spesso anche la sua infelicità, dipende molto dall'amore che essa riceve o non

riceve dall'altro. Per questo il matrimonio è dovere e responsabilità, e sposare una persona è legare il proprio destino a quello di un'altra e vegliare su di essa per la buona e la cattiva sorte. Secondo la felice espressione di Saint-Exupéry, «on devient responsable à jamais de ceux qu'on a approuvés», si diviene responsabili per sempre di coloro che abbiamo legato a noi nell'amore.

Concludendo questo discorso sulla crescita della comunione coniugale, come forma suprema di comunione interumana, non possiamo non interrogarci ancora una volta non solo su quelle forme imperfette di comunione coniugale, delle quali abbiamo parlato sopra, alle quali abbiamo ritrovato un senso nella prospettiva di un cammino graduale verso la piena comunione, ma anche e ancora di più sulla situazione di coloro, che a causa di menomazioni fisiche, o psichiche, o per altri motivi, non sono in grado di aspirare, e non per loro libera scelta, a quella pienezza di comunione propria della coppia eterosessuale e del matrimonio. Il problema è molto serio e nessuno può pretendere di darvi una risposta da solo, o può sostituirsi al giudizio della chiesa. Resta però il fatto che le chiese sono oggi chiamate a interrogarsi in una maniera nuova, su quelle forme di comunione umana e di tenerezza, e su quelle forme di accesso all'esercizio della sessualità, che potrebbero essere considerate non contrarie al disegno di Dio sulla nostra umanità nei casi che abbiamo ricordato, almeno quando in esse possiamo discernere una espressione autentica di amore o una sorgente di comunione fra le persone.



COPPIA E DENARO

Il mondo biblico conosce bene il denaro, i suoi pericoli, le sue opportunità, e anche la tendenza che di fronte ad esso tutto, anche Dio stesso, passi in secondo piano, come se fosse lo scopo del vivere e la condizione unica della felicità. La Bibbia non demonizza il denaro ma opera una considerazione molto critica, soprattutto con il Nuovo Testamento.

— *Nell'Antico Testamento la ricchezza è vista primitivamente, come un segno della benedizione di Dio, una ricompensa alla fedeltà dell'uomo. I beni posseduti sono la prova della benevolenza di Dio (sal. 34,11; 65,6-14). La ricchezza, quindi, è dono di Dio e si fa bene a desiderarla (cfr. Libro dei Proverbi).*

E tuttavia i saggi biblici, i sapienti, ironizzavano anche sulla ricchezza. Quando si muore si lascia tutto, e il ricco non può comprarsi neppure un minuto di vita (sal. 49). C'è di più: il ricco è sempre preoccupato e non può dormire in pace (Sir 5,11). Emerge anche un motivo teologico: chi è ricco rischia di allontanarsi da Jahvè, perché si sente sicuro da solo (Prov 30,8-9; Sir 13,21-23). Perciò è raro un ricco che non sia peccatore e operatore di ingiustizie.

*Con i profeti inizia la vera opposizione al denaro. Essi parlano in un'epoca in cui il popolo si è sistemato e in cui il denaro ha creato le ingiustizie e le disuguaglianze. Perciò viene la condanna netta: **la ricchezza è sorgente di ingiustizie** (Am 2,5-8; 8,5-6; Is 1,1-7; 3,14 ecc.). Di più: nell'uomo il denaro produce l'orgoglio e la superbia, fino a disprezzare Dio con l'idolatria (Is 2,7-8).*

È un passaggio interessante: l'uomo ricco e avido pensa di non avere più bisogno di Jahvè, e perciò non rispetta più il Patto. Il popolo divenuto benestante si sente sicuro e tradisce l'amore di Jahvè, come una prostituta (E 16,10-18).

Perciò la venuta del Signore, il ritorno di Jahvè, è castigo dei ricchi e distruzione della fortuna degli avidi (Is 2,11-18; 5,8-24; Am 6,1-7). Perciò l'uomo fedele al Signore sceglie di dividere con tutti ciò che possiede, ed è piuttosto povero, ma fratello tra fratelli, umile davanti a Dio e agli altri. Il vero Popolo di Dio sarà umile e povero, e umile e povero sarà anche il Messia. Solo i poveri e i piccoli potranno riconoscere la salvezza e la venuta del Signore, perché non si difenderanno e non difenderanno le loro cose...

— *Con il Nuovo Testamento il discorso si radicalizza ancora di più. Gesù è severissimo con le ricchezze, quasi al punto da apparire in contraddizione con la realtà quotidiana (anche lui mangia e beve a casa d'altri, è amico anche di qualche benestante...). Il suo discorso sul denaro è esigente e chiaro.*

Esso è un ostacolo grave all'ingresso nel Regno (Mc 10,25). Solo un miracolo di Dio fa sì che qualche ricco possa salvarsi. Il denaro allontana dall'amore e produce l'egoismo (Lc 16,9-15; I Gv 3,17). Chi ha denaro non spera nel regno futuro, non aspetta salvezza, perché pensa a guadagnare e a difendere ciò che ha (Lc 12,16-20) al punto da essere uno « stolto » che si chiude la via della salvezza.

Del resto il denaro trascina con sé il cuore dell'uomo (Lc 12,34) e ostacola il rapporto di amore fraterno e disinteressato, che è l'unica imitazione di Dio possibile. Gesù giudica il denaro addirittura cattivo in sé, e lo oppone a Dio stesso, perché come Dio è fonte di amore e di uguaglianza, così il denaro è fonte di disuguaglianza: Mammona di disuguaglianza (Lc 16,11-13).

Perciò la beatitudine originale è quella dei « poveri » (Luca) e l'aggiunta di Matteo (« nello Spirito ») è l'indicazione del motivo (lo Spirito Santo) della povertà vera e reale, condizione per essere discepoli e beati. Perciò il ricco non si salva finché resta ricco, ma solo quando condivide e condividendo dà prova di conversione. Essere ricchi, nel NT, non è un fatto neutro, ma

un fatto negativo in sé, che impedisce di essere discepoli e perfetti, che è la stessa cosa (l'episodio del giovane ricco).

Dovunque c'è male c'è sempre denaro. Per denaro Giuda tradisce, per denaro i soldati che stanno alla tomba negheranno la resurrezione (Mt 28,12-13), per denaro il governatore Felice consegnerà Paolo a chi vuole ucciderlo (At 24,26).

Servire Dio e servire al denaro sono realtà incompatibili. È parola di Gesù (Mt 6,24).

*Perciò i discepoli sono inviati **senza denaro** (Mc 6,8) e debbono fidarsi solo i Dio (Mc 6,33).*

I ricchi sono maledetti, in quanto tali, e i poveri sono beatificati in quanto tali: Lc 6, 20. 24.

Gesù stesso ha scelto la precarietà dei poveri (Mt 8,20; Lc 9,58), ma accetta l'aiuto degli altri, che sono accolti in quanto condividono e si avvicinano alla povertà (le donne Lc 8,13; Giuseppe d'Arimatea Mt 27,57)...

*Perciò la comunità dei discepoli ha tutto in comune, pur non essendo imprevedente, curando l'assistenza dei fratelli bisognosi e poveri e facendo collette per le altre comunità (2 Cor 8,13-14). Forse l'essenza del discorso di Cristo sta nella destinazione dei beni: averli **per gli altri**, davvero e non nelle intenzioni o solo nello spirito (cioè interiormente), è giusto.*

*Averli **per sé**, anche se poi spiritualmente, cioè nelle buone intenzioni si crede di pensare anche agli altri, è ingiusto.*

*Essere ricchi **per Dio e per gli altri**, per mettere tutto a disposizione fino a non avere più nulla per sé è l'ideale perfetto...*

*È un discorso forse **duro**, ma come non è lecito a nessuno ammorbidire le esigenze della perfezione in altri campi (si pensi alla sessualità o al rifiuto della superbia) così non dovrebbe esserlo anche in questo campo.*

Nel capitolo 10 di Marco il discepolo di Cristo si distin-

gue per tre caratteristiche, messe sullo stesso piano: fedeltà all'amore coniugale, rifiuto della ricchezza, rifiuto del potere sugli altri. Sarà bene rileggerlo spesso.

Per quanto riguarda il discorso «Coppia e denaro» sarebbe interessante andare un po' a fondo sul tema e scoprire quanti contrasti di coppia vengono dal denaro, dai progetti di avere, dal bisogno di stare sicuri materialmente: contrasti di coppia e contrasti col Vangelo.

Forse non è proprio sempre vero, ma una delle prime manifestazioni delle crisi matrimoniali è una contabilità non solo distinta, ma separata e divisa, con conti diversi, titolarità diverse, disponibilità separate... ci si difende da un futuro che non si avverte unitario anche se non si ha il coraggio, o la lucidità, di dirlo neppure a se stessi... Quante coppie, in équipe, hanno conti separati? Quanti mariti hanno un conto distinto, e non solo per utilità pratica, ma per principio? E quante mogli? È chiaro che non sono in questione i discorsi resi opportuni dalle assurdità del fisco italiano, ma qualcosa di più profondo. Talvolta realtà apparentemente banali rivelano qualcosa di più serio. Sarà bene rifletterci insieme.

Non è facile affrontare l'argomento del denaro perché spesso si cade nel rischio di apparire o troppo distaccati e «ascetici» quando invece il denaro è una concreta realtà quotidiana o troppo materialistici quando invece il denaro è qualcosa che deve occupare i nostri pensieri in modo molto relativo. Noi non intendiamo neppure soffermarci su come e quanto e per cosa è giusto spendere, ci sembra che la realtà delle famiglie italiane sia così varia che ciò che è giusto o sbagliato per una non lo è allo stesso modo per l'altra. Inoltre fattori sociali, culturali, ambientali influiscono

sulle diverse modalità economiche delle nostre famiglie e questa constatazione non rende possibile un'omogeneità di giudizio. Ci sembra piuttosto necessario riflettere insieme sul fatto che il **denaro** o meglio l'uso di esso, ci offre una possibilità di **testimonianza** del nostro modo di essere.

L'errore che troppe volte compiamo, a volte anche in modo inconsapevole, è quello di dare alla nostra vita spazi sacri e spazi profani, incasellando in modo sistematico i nostri pensieri e le nostre azioni nel «territorio» riservato allo spirito e alla materia. In effetti il cammino di ricerca e di formazione compiuto dal Movimento in questi anni avrebbe dovuto portarci al superamento di questo binomio rendendoci consapevoli che quando parliamo di fede incarnata vogliamo dire una fede che si attualizza e che si fa vita attraverso i semplici atti e la vita di tutti i giorni. Eppure nei confronti del denaro proviamo ancora una sorta di diffidenza o di timore, segno ne è il fatto che nelle nostre équipes, anche le più affiatate, l'argomento denaro è poco trattato o per lo meno è affrontato con una minore spontaneità e con un minor spirito di condivisione rispetto ad altri temi forse anche più intimamente coinvolgenti.

Certo siamo pronti ad offrire il nostro denaro a chi ne ha bisogno ma siamo meno pronti a chiedere se abbiamo bisogno e soprattutto siamo poco disponibili a parlarne e a confrontare con gli altri le nostre entrate economiche e le nostre modalità di «uscite».

E così con questo atteggiamento mentre nelle nostre intenzioni c'è il voler essere distaccati dal problema denaro per dare ad esso un valore relativo ed insignificante rispetto al nostro cammino spirituale, nei fatti invece poniamo il denaro su un gradino diverso (non vogliamo dire piedistallo...) dai temi quotidiani e diamo ad esso una connotazione «sacrale», ribaltando completamente nella realtà il nostro primitivo giudizio di elemento «profano».

Ma qual è stato nel tempo l'atteggiamento dei cristiani verso il denaro? San Paolo con molta semplicità ci dice che «ognuno metteva in comune i propri beni» ma ben presto le cose sono cambiate e mutamenti anche di riti esterni testimoniano il mutamento di atteggiamenti interiori.

All'inizio e per molti secoli i fedeli portavano all'altare le loro offerte, segno della compartecipazione al rito eucaristico secondo le diverse modalità di vita, il sacerdote col suo ministero, il laico col suo lavoro. Col passare del tempo si assiste al progressivo cambiamento di questo momento della Messa: non sono più i fedeli a portare all'altare le loro offerte ma c'è un «addetto» incaricato di passare tra l'assemblea per raccogliere le offerte: segno questo, come tanti altri, di una progressiva diminuzione della compartecipazione alla celebrazione eucaristica e della progressiva differenziazione tra fedeli e sacerdote, del progressivo distacco anche fisico dei laici, e delle cose laiche come le offerte, dal sacerdote e dalle cose sacre.

Ancora oggi, con un atteggiamento poco profondamente laico, mentre assistiamo allo sforzo e all'impegno di riflettere e rivalutare il percorso storico e umano del cammino cristiano dell'umanità, rispetto allo specifico argomento che stiamo trattando dobbiamo sottolineare che nella maggioranza delle nostre chiese e delle nostre celebrazioni le offerte in denaro vengono depositate non sull'altare ma ai piedi di esso, spesso distante da esso, a lato di esso... magari seminascolte...

Che ne siamo consapevoli o no, che ne siamo volutamente intenzionati o no, questi nostri gesti apparentemente banali e giustificati dall'abitudine, hanno in realtà significati molto più profondi e producono messaggi molto chiari: il denaro non è degno di essere messo accanto al corpo di Cristo sull'altare. Rinneghiamo il valore sacro anche delle cose laiche, dimenticando che esso, moneta o pezzo di carta, ha un valo-

re nullo in sè ma ne assume se ad esso vogliamo dare, come in realtà ha, il significato del nostro lavoro quotidiano e del nostro impegno nella società.

Ecco forse così spiegata la nostra resistenza nei suoi confronti: lo abbiamo nel tempo catalogato tra le cose profane e in quanto tale gli abbiamo dato una connotazione negativa tale da portarlo «lontano», «fuori dalle cose» riguardanti il «sacro», perpetuando la differenziazione e la distinzione tra spirito e materia. E mentre lo teniamo lontano, contemporaneamente lo rendiamo **idolo** perché così è dal momento che lo consideriamo cosa diversa da tutto ciò che fa la nostra giornata. «Idolo» sia che lo poniamo tra gli obiettivi della nostra vita condizionando le nostre scelte quotidiane al desiderio dell'averne, al bisogno di una sicurezza economica che diventa via via bisogno «di più», sia che lo poniamo come oggetto «demonizzato» causa di ogni male sociale.

Si rende necessario allora che ognuno di noi, sia come singola persona sia nella situazione del nostro essere coppia, ci riponiamo con spirito diverso e più libero di fronte al denaro cercando di comprendere che, come tante altre cose è anch'esso uno strumento attraverso il quale possiamo dare la nostra testimonianza dei valori in cui crediamo. Fare del denaro, del suo accumulo sia pure positivamente finalizzato, obiettivo del nostro vivere significa essere condizionati nelle nostre azioni e dare testimonianza di scelte di vita molto legate al concreto egoistico. Avere l'obiettivo del «gruzzoletto» per il bisogno di sicurezza che abbiamo non è forse mancare di fiducia in Dio Padre che se ha vestito e curato i figli del campo molto più vestirà e curerà i suoi figli? Questo non significa che dobbiamo educare ed educarci alla cultura dello spreco e dello sperpero abbandonandoci al consumismo più sfrenato perché questo sarebbe senz'altro un male forse peggiore di quello prodotto dalla cultura dell'accumulo, ma certamente interrogarci con occhi

e con cuore diversi sul nostro modo di spendere, o di non spendere questo sarebbe necessario. È proprio vero che quello che abbiamo da parte non sia già sufficiente per una sicurezza? E i nostri bisogni sono davvero tali? È proprio giusto rinunciare magari alla Sessione, momento forte della nostra formazione, perché quei soldi devono essere utilizzati in modo diverso? È proprio necessario che i nostri figli abbiano questo e poi quest'altro e quest'altro ancora quando altri figli in altra parte del mondo, o forse solo poco distante da noi, non hanno neanche di che sfamarsi e di che coprirsi? È proprio educativo vivere nell'ottica del risparmio assoluto evitando magari di avere spesso gente a pranzo e a cena con noi e preferendo la chiusura della nostra casa e la diffidenza verso l'ospitalità gratuita? Non sarà forse che la nostra poca voglia di parlare di denaro nasconde in realtà la nostra attrattiva verso di esso, atteggiamento difficile da ammettere di fronte alle nostre stesse coscienze?

C'è poi un discorso da fare all'interno della coppia: spesso il denaro è usato come mezzo di potere dell'uno sull'altra (o viceversa in altri casi) perché all'uno o all'altra è dato il potere decisionale dell'uso del denaro. È vero che di fronte alle «grandi spese» c'è in genere un confronto di pareri e anche una convergenza di decisioni, ma nell'amministrazione quotidiana è proprio sicuro che la gestione è assolutamente libera e paritaria? Chiediamocelo e rispondiamo con sincerità.

Infine una riflessione piuttosto sottile ma non influente per un profondo rapporto di coppia: molte persone aspirano all'indipendenza economica come mezzo di affermazione di sè. Non è il lavoro in quanto tale ad essere considerato fonte di realizzazione ma il guadagno, i soldi «portati a casa»... attribuendo al denaro un valore di riscatto personale e di liberazione che forse non si è riusciti a raggiungere e a vivere in altro modo. Non diciamo subito «questo non è il no-

stro caso»... su queste e su tante altre domande riflettiamo un attimo...

*Carlo e Maria Carla Volpini
(Roma 25)*

Siamo Ezio e Daniela, 30 anni, facciamo parte di Equipe Como, settore Brianza, in équipe da quasi tre anni.

Ci siamo sposati 5 anni fa, nel clima classico dei matrimoni gran lusso: sposi, cerimonia, fiori, lauto pranzo e viaggio di nozze in paesi caldi.

Non essendo ancora scoppiata la moda delle isole tropicali, ci eravamo «limitati» ad un viaggio di nozze in Egitto.

Da quando ci siamo sposati, siamo andati ad abitare in Svizzera, terra del cioccolato degli orologi e delle banche.

Per due anni abbiamo rincorso una voglia sfrenata di trovare soddisfazione in quello che poteva essere il successo professionale, il denaro, i divertimenti.

Poi un giorno ci siamo fermati e finalmente ci siamo interrogati su alcuni punti: «Ma il nostro stare insieme è tutto qui? Per gli altri occorre solo essere il simbolo della coppia affermata nel mondo del lavoro e quindi economicamente benestante, simbolo di coppia che vive in perfetta armonia sempre allegra e spensierata, vestita all'ultima moda, con tanti «amici» e pronta a dire di sì a qualsiasi opportunità capiti?? È questo il matrimonio??

Le risposte non le avevamo trovate subito. Ma erano affiorati i buoni propositi di quando avevamo scelto di sposarci in chiesa.

Ora, guardando a quei periodi, ci accorgiamo di quanto è paziente il Signore e che ci attendeva da tanto, tanto tempo.

L'incontro con Lui è stato possibile per mezzo di

una coppia facente parte dell'équipe Notre Dame. L'esperienza indicataci e vissuta da quella coppia si presentava nuova e un po' insolita per noi, comunque ci colpì e ci interessò molto.

Da quel momento iniziava il nostro cammino verso il Signore.

Gradualmente, vedevamo sorgere i veri ideali in cui sperare, in cui credere, nei quali tendere continuamente e ci rendavamo conto che il modo come avevamo vissuto fino a quel momento, diventava solamente un'esperienza non degna di essere seguita. Alimentando il nostro cammino nella fede, il nostro cuore diventava libero, ma ci voleva ancora qualcosa in più che ci staccasse dal legame denaro. Il Signore ci aiutò anche in questo.

Da una buona situazione economica, ci trovammo in quella di «poveri in canna» e con qualche debito. Constatiamo però, (dato che poveri in canna lo siamo tuttora) di come siamo più sereni, più tranquilli, più fiduciosi ora, che non allora con un conto in banca sicuro.

L'instabilità di una delle nostre due occupazioni, ci fa riporre maggiormente fiducia nel Signore che non negli uomini. Abbiamo preso coscienza di quanto bene Egli ci vuole, di quanto pensi a noi e come fa in modo che ora, pur non avendo niente, si possa rivolgere a Lui, la più bella preghiera di ringraziamento.

Ci ha liberati, ci ha fatto capire che dobbiamo essere «come» i poveri, facendoci intendere il vero significato di povertà non solo come mancanza di mezzi economici. Per noi, metterci in contemplazione davanti al presepe, è stato prendere esempio del vivere in povertà. L'incontro con il Signore e la scelta di vivere seguendo il Suo Vangelo hanno fatto sì che la misura nella scelta dei valori cambiasse radicalmente, sia per quanto riguarda la carriera professionale, per l'impiego migliore del tempo libero, delle energie fisiche, delle amicizie.

La perdita economica e la sicurezza ad essa legata sono state e sono esperienza di vita di cui ringraziamo il Signore, anche se non nascondiamo che questa realtà ci ha spaventati e ci sono momenti anche attuali non facili da superare.

Ma siamo convinti che quanto più ci fidiamo del Signore, tanto più Lui ci fa proseguire liberati, ricolmi di entusiasmo e di serenità.

È proprio vero, con un po' di rinuncia e di sacrificio, scopriamo ancor di più il significato delle pagine del Vangelo.

Dio ha fatto in modo che noi ci fidassimo di Lui, che ci buttassimo come un bimbo nelle braccia del Padre; poi, ci ha fatto conoscere spontaneamente la nostra «povertà»; se noi continueremo su questo cammino, con serena umiltà, Dio riporrà in noi la Sua fiducia, per darci modi di testimoniare il Suo amore, in questo mondo, in mezzo ai nostri fratelli.

*Ezio e Daniela Costantini
Equipe Como*



«fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma.

Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,33-34).

NOTIZIE DA EQUIPE-ITALIA

Il quinto ed ultimo incontro di Equipe-Italia dell'anno 1986/87 si è svolto il 23-24 maggio 1987, ospitati dal settore di Massa Marittima. Parallelamente all'incontro di Equipe-Italia si è svolto un incontro tra i responsabili della diffusione su zone non coperte da settore a livello regionale che, in alcuni momenti, si sono uniti ad Equipe-Italia per la discussione di alcuni temi generali riguardanti la diffusione.

L'incontro di Equipe-Italia si è svolto con il seguente programma:

— **Preghiera.** Ha preso lo spunto dalla meditazione di Lc 2,33-35; 41-50. Mt 10,34-42.

— **Incontro congiunto Equipe-Italia/responsabili della diffusione su zone non coperte da settore a livello regionale.**

La prima parte dell'incontro è servita per mettere in comune le varie esperienze di diffusione su zone non coperte da settore: queste sono molto diverse tra loro, come diversificate sono le realtà geografiche delle varie regioni. In ogni caso la diffusione su zone dove le équipes non sono presenti richiede tempi molto lunghi, tanto che non sempre «raccolge» colui che «ha seminato». Ciò comporta, a volte, la difficoltà di troncatura, al termine di un servizio di diffusione, quei rapporti interpersonali che si intrecciano con alcune coppie e che a volte arrivano a maturazione solo dopo un lungo periodo di tempo. Questa difficoltà non deve però mettere in discussione il **principio della rotazione dei servizi**, che viene ritenuto necessario ed indispensabile in **tutti i servizi**, incluso quello della diffusione. Del resto, il necessario avvicendamento nei servizi non può, e non deve, pregiudicare in alcun modo ed interrompere i **rapporti personali** che maturano tra le coppie.

La discussione sulla diffusione su zone non coperte da settori ha toccato anche temi specifici come quello

del rapporto tra équipes isolate e settori adiacenti: quando vicino a dei grandi centri nascono delle équipes isolate, chi si interessa della diffusione dovrebbe tendere a **far nascere dei nuovi settori** piuttosto che collegare queste équipes ai settori del grande centro. Questo perché l'esperienza insegna che la formazione di un settore, anche se piccolo, è sempre più stimolante per il suo consolidamento e per la sua diffusione, piuttosto che l'aggancio con un settore già consolidato, anche se geograficamente vicino.

Dalla discussione emerge comunque con chiarezza lo stretto nesso esistente tra la diffusione all'interno dei settori e quella su zone non coperte da settore. È stato inoltre ricordato come tanto il collegamento con le équipes isolate che la diffusione a livello regionale nel suo complesso ricada comunque sotto la responsabilità ultima della coppia responsabile regionale, che, in questi ultimi anni, è stata affiancata da una coppia che dovrebbe svolgere il duplice servizio di diffusione su zone non coperte da settori e di coordinamento delle attività di diffusione, informazione e pilotaggio dei vari settori. Attualmente la situazione della diffusione a livello regionale sta mutando, in quanto da un lato le zone non coperte da settore stanno sempre più restringendosi e dall'altro un numero sempre maggiore di settori si è provvisto di un'équipe di diffusione, informazione e pilotaggio (magari a livello intersettoriale). Ciò richiede che l'organizzazione della diffusione venga ridiscussa a fondo, e l'argomento verrà trattato nel prossimo incontro delle varie équipes regionali.

— **Proposte per una riedizione delle «lettere per le nuove «équipes».**

Una revisione delle «lettere per le nuove équipes» si impone ormai con sollecitudine in quanto queste hanno un **linguaggio superato** e sono **troppo lunghe**. Inoltre, l'inserito giallo relativo alla spiritualità è ritenuto da molti piloti **troppo impegnativo** per coppie

che spesso sono povere di catechesi. D'altro canto tutti sono concordi nel sottolineare come **sia necessario per tutti i piloti richiamarsi ai «libretti verdi» per evitare che si formino dei gruppi che sono équipes solo di nome**. Viene ricordato anche che una revisione dei libretti verdi deve essere fatta di pari passo con quella che l'Equipe Responsabile Internazionale ha già in programma di fare per arricchire l'edizione italiana del contributo derivante dal Movimento internazionale e per le stesse esigenze di unità già richiamate per i piloti italiani. La discussione sul pilotaggio induce anche a mettere in risalto il cammino fatto in questi anni dalle Equipes Notre-Dame nel formulare una **teologia del matrimonio** e a sottolineare con chiarezza come sia indispensabile una **applicazione integrale del metodo come elemento di identità del Movimento**. Si auspica ancora che si creino **occasioni d'incontro e di scambio di esperienze tra i piloti** per una formazione che sia la più unitaria possibile.

In conclusione, per quanto riguarda le «lettere per le nuove équipes», si è deciso di attendere il contributo dell'Equipe Responsabile Internazionale per una revisione. In linea di massima, comunque, la nuova edizione terrà conto dell'esigenza, emersa da numerosi pilotaggi, di non affrontare subito, nelle prime riunioni del pilotaggio, il tema di studio «Amore e matrimonio». Questo potrebbe essere iniziato solo verso la fine del pilotaggio, mentre inizialmente potrebbe essere sostituito da una **catechesi più semplice**, che parta dall'esperienza delle persone e non dall'enunciazione di principi.

— **Punti salienti dalle regioni**

Regione Centro: I Responsabili Regionali si prefiggono di curare in modo particolare la diffusione, facendo nascere una struttura di diffusione, informazione e pilotaggio in tutti i settori, ed organizzando una giornata per i responsabili di queste strutture di diffusione di tutti i settori della regione, per un scambio di

opinioni ed una migliore organizzazione del lavoro.

Regione Nord-Est: in qualche settore c'è difficoltà a trovare i successori dei Responsabili di Settore perché le coppie sono molto impegnate. È in programma un incontro, a livello regionale, di tutte le coppie impegnate nel pilotaggio, per uno scambio di esperienze.

Regione Nord-Ovest: don Ricci, Consigliere Spirituale del settore di Liguria ponente, sostituirà padre Ruffinengo nel servizio di Consigliere Spirituale dell'équipe regionale.

A settembre si svolgerà un incontro tra la Regione Italia Nord-Ovest e la Regione Francia Sud-Est in occasione del quarantennale della Carta.

Regione Centro-Sud: Da settembre **nascerà un nuovo settore, al posto di quello di Corato**, costituito dalle équipes di Corato, Putignano e Martina Franca. Inoltre, **il settore Salento si divide in due settori** dando origine al nuovo **settore di Lecce**. Gino e Maria Simone cureranno il consolidamento di un'équipe di diffusione, informazione e pilotaggio intersettoriale, che si occuperà della diffusione in tutta la Puglia.

— **Compartecipazione: noi ed Equipe-Italia/bilancio di un anno di servizio.**

La compartecipazione ha rappresentato un momento fondamentale della riunione di Equipe-Italia; è stata approfondita e sincera ed ha voluto essere il bilancio di un anno di servizio per alcuni e del triennio di servizio per le coppie che sono in procinto di lasciare Equipe-Italia.

Tutti si sono trovati d'accordo nel **condividere lo stile che Equipe-Italia si è data** in quest'anno, la **collegialità** che si è vissuta e la ricerca costante di un confronto di idee sempre aperto e leale.

Per molti l'esperienza di Equipe-Italia è stata vissuta come una **vera esperienza di Chiesa**, una scuola di ascolto reciproco che è stata di grande arricchimento.

Si ritiene anche opportuno **fare un maggior sforzo per comprendere meglio il Movimento italiano nella**

sua complessità, per un migliore collegamento tra Equipe-Italia e la realtà che essa è chiamata ad animare.

— **Successioni nei servizi**

Com'era stato programmato, alcune coppie sono giunte alla scadenza del loro periodo di servizio in Equipe-Italia. Lasciano quindi Equipe-Italia, con questa riunione, Franco e Annalisa Schiffo, Luigi e Giovanna Oliveto e Carlo e Maria Carla Volpini.

A tutti un ringraziamento sincero a nome del Movimento per l'impegno profuso al servizio comune. Agli Schiffo subentrano, come responsabili della Regione Nord-Ovest, Gino e Agostina Gallino, agli Oliveto succedono, come responsabili dell'équipe dei temi di studio, Giancarlo e Paola Tenaglia, mentre non è ancora noto chi succederà ai Volpini nella responsabilità della Regione Centro-Sud. Nell'équipe dei temi di studio entrerà una nuova coppia, in rappresentanza della Regione Centro-Sud, che sostituirà i Tenaglia che assumono l'animazione del gruppo.

Con il prossimo anno Adria e Piero Gallo termineranno il servizio di responsabili super-regionali e fin d'ora si è iniziato in Equipe-Italia uno scambio di idee preliminare sulla loro successione. I Responsabili Regionali hanno già consultato le équipes regionali per individuare i criteri che sembrano più opportuni per avviare la scelta dei nuovi Responsabili Super-regionali.

Per quanto attiene alle **modalità** di scelta, tutti concordano che possano valere quelle già utilizzate per la successione dei Responsabili Regionali, e cioè indicazione all'istanza più generale di responsabilità (l'Equipe Responsabile Internazionale per i Responsabili Super-Regionali come è stata Equipe-Italia per i Responsabili Regionali) di un elenco di nomi in ordine motivato di preferenza. Per quanto riguarda i **criteri** di scelta, il fatto che **i nuovi Responsabili Super-Regionali provengano da Equipe-Italia viene ritenuto**

dai più come cosa utile ma non indispensabile. Dopo un approfondito dibattito che ha tenuto nel massimo conto le indicazioni delle équipes regionali, Equipe-Italia conclude che i nuovi Responsabili Super-Regionali dovranno avere 4 requisiti fondamentali (oltre alla ovvia testimonianza di unità di coppia): 1) **una buona conoscenza del Movimento internazionale;** 2) **la provenienza da un'area geografica diversa da quella degli ultimi responsabili super-regionali** (Genova, Torino e Roma) per un corretto criterio di alternanza geografica che porti alla super-regione la ricchezza di esperienze maturate in ambiti diversi del Movimento locale; 3) **un'approfondita conoscenza del Movimento nazionale e della Chiesa italiana;** 4) **una non immediata continuità con altri servizi.**

— **Segreteria e bilancio**

Si decide in primo luogo di pubblicare sulla lettera mensile il bilancio con un articolo di accompagnamento preparato dagli Schiffo, nel quale saranno spiegate in dettaglio le spese sostenute. Verrà poi ripreso il tema delle **quote** troppo basse, prima negli incontri regionali, e poi a Frascati con i Responsabili di Settore. La discussione su come spendere i fondi del Movimento non può che essere secondaria ad un discorso serio sulle quote e ad una loro maggiore aderenza alle possibilità economiche degli équipiers.

Viene comunicato, inoltre, che **la segreteria della Super-Regione a Torino** ha un nuovo indirizzo:

**Via S. Domenico, 45
Tel. 011/5214849**

— **Organizzazione della sessione per i responsabili di settore**

La sessione si svolgerà a Frascati dal 2 al 4 ottobre 1987 presso il centro Giovanni XXIII, Via Colle Pizzuto 2, Frascati (RM). L'Equipe Responsabile Internazionale sarà rappresentata da Alvaro e Mercedes Gomez Ferrer.

— **Analisi della sessione super-regionale primaverile del 1987.**

I Pacciotti hanno riferito sull'analisi dei questionari raccolti al termine della sessione super-regionale: ne emerge complessivamente, e con eccezioni pressoché trascurabili, un giudizio decisamente positivo; alla domanda sul giudizio complessivo finale le risposte sono state: ottimo (34 questionari), buono (17) e sufficiente (1).

L'analisi della sessione sarà completata dopo lo svolgimento di quella estiva. È stato comunque notato come la generalità dei partecipanti abbia apprezzato in modo particolare questa riflessione sull'essere coppia. Sembra un tema scontato, eppure vale la pena di affrontarlo periodicamente.

La partecipazione alla sessione primaverile è stata molto numerosa. Erano presenti 64 coppie, numerosi figli e, dato questo negativo, un solo Consigliere spirituale.

— **Sessione per i Responsabili Regionali europei di Chantilly**

Durante la sessione di Nocera Umbra si è svolta a Chantilly (Francia) una sessione per le coppie responsabili regionali europee. Equipe-Italia è stata rappresentata da Annalisa e Franco Schiffo, da Loretta Pacciotti e da don Matteo Lepori.

La fase più bella e significativa della sessione è stata una relazione di padre Caffarel, il fondatore del Movimento Equipes Notre-Dame. Nella sua relazione, padre Caffarel ha confermato l'utilità del Metodo, ma ne ha anche sottolineato la duttilità. Ha ribadito la centralità della coppia, ed ha ribadito come l'équipe debba rappresentare per la coppia un aiuto per riflettere su **tutti** i momenti della sua vita non escludere la malattia e la morte. In tema di approfondimento l'équipe deve riuscire ad essere vicina tanto alle coppie da poco entrate nel Movimento che a quelle che hanno alle spalle una lunga esperienza d'équipe.

Padre Caffarel, nella sua relazione, ha sottolineato la grande importanza di vivere serenamente la sessualità, che è ancora vissuta in modo riduttivo ed alienante da troppe coppie!

Appena possibile, il testo integrale della relazione di padre Caffarel verrà tradotto e pubblicato sulla lettera mensile.

L'incontro di Equipe-Italia ha avuto una fase particolarmente piacevole, infine, nell'animato incontro con numerose coppie del settore di Massa Marittima, preceduto da una cena cui ha partecipato S.E. il Vescovo di Massa Marittima. **Il Vescovo ha anche invitato Equipe-Italia a partecipare all'Eucarestia in Cattedrale**, la domenica mattina, **ed ha dedicato gran parte dell'omelia alle Equipes Notre-Dame** e all'impegno di tanti équipiers nella pastorale familiare nella Chiesa di Massa.

Equipe Italia



Composizione della redazione:

CERETI don Giovanni

Via della Traspontina 18 - 00193 Roma -

Tel. 6540841

GENNARI Gianni e Anna Maria

Via dei Pettinari 40 - 00186 Roma - Tel. 6563583

MANCINI Paolo e Lucia

Via Campo Sportivo 24 - Rocca Priora (RM) -

Tel. 9471225

MARTINI Gianfranco e Maria Luisa

Via Corridoni 23 - 00195 Roma - Tel. 3567028

REYNAUD Marcello e Paola

Via Aventina 26 - 00153 Roma - Tel. 5757207

UNA PROPOSTA:

IL GRUPPO INTERCESSORI

Con questo titolo l'editoriale n. 11 del luglio-agosto 1981 invitava gli Equipiers italiani, coscienti del valore della preghiera di intercessione, a considerare la possibilità di aderire al gruppo degli «Intercessori».

Da allora sono passati sei anni e ci pare utile ripetere l'appello per l'Equipes che si sono formate successivamente. Siamo fermamente convinti della grande importanza della preghiera e per questo dell'aiuto che il gruppo può offrire a tutte le Equipes.

Un po' di storia: nel 1960 P. Caffarel, fondatore delle Equipes Notre-Dame, lanciò un appello: «Si richiedono volontari». Facendo eco alle parole di Cristo «non potete vegliare un'ora con me?» invitava le famiglie degli Equipiers a consacrare un'ora di preghiera notturna ogni mese secondo le intenzioni delle famiglie e secondo le grandi intenzioni della Chiesa e del mondo. Così si sarebbe costituita una catena ininterrotta sulla quale le famiglie in difficoltà avrebbero potuto contare.

Alcune centinaia di volontari risposero a questo appello e la catena fu costituita e rinnovata nel corso degli anni.

Nel novembre 1977, i responsabili delle Equipes Notre-Dame, coscienti dei bisogni crescenti delle famiglie e del mondo, rinnovarono l'appello del 1960, allargandolo. L'invito venne rivolto non più soltanto ai membri delle Equipes (famiglie e consiglieri spirituali), ma anche ai loro amici. I mezzi di intercessione furono moltiplicati: alla preghiera notturna venne aggiunta la preghiera diurna, il digiuno e l'offerta delle proprie sofferenze.

Attualmente gli intercessori sono diffusi in 17 paesi. Appartengono al gruppo coppie e singoli, coniugati e non, sacerdoti e suore... In Italia siamo 90 e spe-

riamo di aumentare per un sempre maggiore servizio.

Ed ora alcune indicazioni pratiche.

Coloro che intendono far parte del gruppo possono scegliere come segue:

— dedicare un'ora al mese per l'adorazione (notturna o diurna a scelta)

— dedicare un giorno al mese per il digiuno, secondo le necessità fisiche di ognuno (devolvendo la somma risparmiata ad opere di bene)

— offrire a Dio le proprie sofferenze (una attitudine interiore da rinnovare con atti espliciti periodicamente).

Si possono assumere contemporaneamente più impegni.

Gli intercessori ricevono ogni tre mesi circa una lettera che, oltre a note spirituali e riflessioni sul significato della intercessione, contiene una intenzione di preghiera comune a tutti ed alcune intenzioni particolari di cui l'Intercessore si fa carico in modo speciale nel trimestre.

Possono aderire anche persone non facenti parte delle Equipés.

Siamo a disposizione di tutti per raccogliere intenzioni di preghiera che trasmetteremo agli «Intercessori» perché se ne facciano carico.

Le adesioni possono essere inviate al nostro indirizzo:

Gaetano e Rosangela VENTUROLI
Via Cavour, 64 - 15100 ALESSANDRIA
(tel. 0131-56276)



«LE EQUIPES ANZIANE»

Per continuare il discorso iniziato due numeri fa su «le équipes anziane», vi proponiamo questa volta una lettera che una coppia di Roma, i Bernardi, aveva inviato l'anno scorso a P. Olivier in seguito ad una richiesta esplicita di quest'ultimo sull'argomento. Ci sembra ricca di stimoli per la nostra riflessione.

Caro p. Olivier,

abbiamo letto la tua lettera e ti ringraziamo per la stima che ci mostri chiedendoci di mettere per iscritto i pensieri che abbiamo espresso, quando ci siamo incontrati a Roma, in merito al problema degli «anni di approfondimento» delle équipes anziane. Tenteremo di farlo anche se potrà venir fuori un discorso poco organico e non bene impiantato.

Quelli che diremo sono pensieri maturati durante la nostra quasi ventennale partecipazione alla vita del movimento e dei servizi che in esso abbiamo portato avanti.

A nostro parere, quello delle équipes anziane (di vita di movimento naturalmente) così come generalmente si pone diventa un falso problema, perché gira sempre attorno a se stesso e non trova sbocchi. Tanto è vero che noi ne abbiamo sentito parlare già poco tempo dopo essere entrati nelle E.N.D., e ancora se ne parla allo stesso modo, senza aver trovato soluzioni adeguate che non siano la proposta di «nuovi temi di studio». I quali, almeno a stare ai fatti, non risolvono il problema.

Bisognerebbe affrontare la cosa in maniera più esplicita relativamente al tipo di approfondimento che si vuol fare: approfondimento intellettuale oppure approfondimento dello sforzo di convertirsi più radicalmente a Cristo? Approfondimento in funzione di una carenza conoscitiva del Vangelo, per cui se ne sente la necessità di uno studio più approfondito (anni addietro si parlava di due anni di approfondimento,

vedi i testi francesi di allora), oppure in funzione di una latente crisi che pian piano investe la vita delle équipes anziane, certamente in quanto gruppo, ma più ancora in quanto singole coppie, perché si comincia a perdere di mordente, di vivacità di impegno? Perché si avverte un ristagno spirituale, un progressivo ripiegamento su se stessi, per non parlare di regresso, perché si riconosce un certo svuotamento di senso che vorremmo evitare, perché si comincia ad affievolire l'interesse per certe prospettive ecclesiali e sociali che prima ci davano la carica, per cui la negatività di tali fattori produce in noi un senso di scontentezza se non di fastidio? In breve, ci si vuol confrontare soltanto sul piano conoscitivo della Scrittura o anche sul piano esistenziale?

In circa 15 anni, l'équipe ha certamente aperto nuovi orizzonti al nostro modo di essere persone, al nostro modo di rapportarsi all'altro all'interno della coppia, ci ha aiutato a trovare soluzioni a molti problemi: dal rapporto uomo donna al rapporto sessuale, dalla contraccezione al rapporto genitori figli, dalla fedeltà alla libertà, dalla giustizia al perdono, da una visione egoistica ad una visione altruistica della vita, da una religiosità di chiesa ad una religiosità di fede che avesse un senso compiuto. E tutto questo in uno sforzo continuo teso a realizzare e rendere visibile la sacramentalità del nostro matrimonio. In sostanza il movimento, con il suo metodo, ha aiutato le coppie a camminare da cristiani nella prospettiva di diventare «coppia» nel vero significato del sacramento. È possibile quindi affermare che non si tratta solo di studio ma soprattutto di metodo.

Secondo noi è questo il vero problema delle équipes anziane.

E, si badi bene, non perché la cultura sia in contraddizione o avversa al rapporto tra fede e vita, che anzi la fede può illuminare la cultura e stimolare il trasformarsi della vita, ma perché si tende a mantenere nuovamente separati i due piani: quello della cultura

da quello esistenziale, cioè la vita dalla fede. Ritornando così sulle posizioni di quando, almeno nella maggioranza dei casi, siamo entrati in équipe.

Sotto questo profilo possiamo ugualmente affermare che una coppia non diventa sacramento una volta per tutte, ma lo diventa e può continuare ad esserlo sempre meglio, solo se continua nella reciproca e più intima scoperta dell'altro nel suo divenire sempre nuovo; scoperta resa necessaria dai rapidi mutamenti sociali e relativa ai nuovi problemi che pone l'evolversi della nuova comprensione dell'uomo, a cui deve anche corrispondere una fede non abitudinaria ma una fede che, restando fedele ai suoi fondamenti, sia una fede agile per vivere ed esprimersi in forme nuove.

Per cui, se a tale scoperta e più profonda conoscenza dell'altro non ci si impegna, e non avviene, la coppia si ferma, la crescita umana e spirituale si arresta. Viene così a mancare la comunicazione e il confronto tra i partners e tutto si ripercuote nel gruppo, che pur esso si ferma. E quando non c'è più la comunicazione e il confronto in coppia, riemergono anche i vecchi problemi all'interno della coppia stessa, che dopo molti anni sono meno evidenti perché annebbiati da altri equilibri e altre posizioni raggiunte. Ma allora non c'è neanche più il vero spirito del movimento. Si sgretola anche la fecondità di coppia. Non come fatto generativo, (che comunque tralasciamo perché aprirebbe un altro discorso) ma come frutto dello Spirito, come espressione di Grazia, come sacramentalità, come donazione di amore, come volontà di accettazione e di comunicazione ad ogni livello e con tutti.

A quanto sopra detto si aggiungono altri motivi non meno incisivi e determinanti, e capaci di produrre disaffezione al metodo: i figli sono cresciuti e diventati adulti, il lavoro generalmente ha fatto progredire nella carriera, la posizione economica quindi si è elevata di molto e consente di spendere di più senza remore, il prestigio personale è aumentato, l'immagine di sé ha raggiunto una lucentezza diversa e di più alto livello.

lo. Non ultimo un senso di stanchezza nella vita di équipe, la quale ci coinvolge sempre meno, e quindi un minore sforzo di autocontrollo. Con lo svilupparsi di tali vicende però, si fanno avanti anche molti di quegli idoli che il mondo propone con dovizia, e con essi le relative idolatrie di cui forse non ci si è bene resi conto in tempo: tipo denaro, privilegi, potere, possesso di beni, concedere tutto e subito ai figli, ecc. Di conseguenza, con le vicende di cui sopra, in molti casi cominciano ad appannarsi i valori evangelici, aumentano le giustificazioni a tali appannamenti, si presta attenzione a valori più mondani, si fanno più difficili, in équipe, la messa in comune e la compartecipazione. Soprattutto la compartecipazione, che è il momento dove si verifica se fede e sacramento non sono due momenti distinti, ma un'unica realtà vitale. La compartecipazione, infatti, è il metro con il quale sia la coppia e che l'équipe nel suo insieme possono confrontarsi, verificare il proprio cammino di fede e i progressi di conversione.

Essa, allora, diventa momento penitenziale, rinnovo continuo di se stessi. Ma è proprio la compartecipazione, così intesa, la prima ad essere trascurata dalle équipes anziane, se non a saltare del tutto dalle riunioni.

É a questo punto che comincia a sorgere il problema delle équipes anziane, sia in quanto singole coppie sia in quanto gruppo, con relativa richiesta degli anni di approfondimento, che come dicevamo prima sono un problema vecchio e sempre uguale.

Ecco perché diciamo che il problema non sta nella ricerca di nuovi temi di studio da approfondire meglio, ma in nuove o rinnovate scelte di vita da operare; in ulteriori e più radicali passi avanti da fare con un itinerario di fede capace di far aderire più e meglio allo spirito del Vangelo. Ma questo si può realizzare mettendo al centro degli anni di approfondimento (che non vanno intesi a tempo determinato) quel concetto così cristiano di «educazione continua alla cari-

tà», di cui oggi si avverte l'assoluta necessità, che permette di non far arrestare la crescita e la maturazione della coppia, e che dalle E.N.D. è così ben sorretto dal metodo. Ed ecco anche perché, se questo non avviene all'interno della coppia, non può avvenire neanche all'interno della équipe. E tanto meno lo spirito del Vangelo può proiettarsi all'esterno della coppia, che è chiamata sì a formarsi cristianamente, ma per operare poi verso l'uomo.

Eppure, per quel che ne sappiamo, il problema delle équipes anziane si affronta sempre dalla parte dello studio, trascurando invece la parte del metodo, cioè quella che tocca l'esistenza concreta. Lo capiremo mai?

Certo, la scelta è molto difficile, perché la prima, quella dello studio, è indolore ma ci lascia insoddisfatti, tanto che chiediamo sempre nuovi approfondimenti; mentre la seconda, quella esistenziale, quella che abbina fede e vita, è molto più sofferta, perché chiama in causa le nostre persone, la nostra coppia, il nostro vissuto quotidiano, le nostre vicende storiche, il contesto sociale in cui viviamo e testimoniamo, chiama in causa la risposta consumistica ai messaggi dei mass-media ai quali forse siamo stati troppo sensibili, invece che a quelli del Vangelo. E inoltre ci chiama in causa perché esige un bilancio, una verifica di coerenza. Allora emerge che la vita della coppia è cambiata notevolmente, e, purtroppo, è cambiata anche la mentalità; e anche il modo di essere cristiani ha subito qualche regresso.

Il nostro movimento propone un progetto di vita, ed è bellissimo questo, ma insieme e per la realizzazione del quale, offre anche un metodo idoneo a sostenere le coppie in un itinerario di fede che tenda ad un cambiamento di mentalità. Ed allora? dopo 15 anni tutto questo non ha più senso? Perché ci si lambicca il cervello per dare, o meglio ridare senso alla vita di équipe attraverso gli anni di approfondimento? E qui ritorna la domanda: senso alla consocenza o

senso alla esistenza? Ma il progetto delle E.N.D. non dovrebbe essere un progetto alternativo a tutto ciò che vediamo muoversi attorno a noi? Non dovrebbe essere la traduzione nei fatti della coscienza cristianamente intesa, vista nella prospettiva di costruire una spiritualità di coppia per il futuro, che se non si realizzerà farà fallire le E.N.D.? E ben lo disse p. Tandonnet molti anni fa: «se gli équipiers non si decideranno ad uscire dal guscio delle équipes, ad uscire allo scoperto, le E.N.D. falliranno».

Era una visione della spiritualità coniugale come esperienza non soltanto limitata a se stessi, ma che concretamente potesse spiritualizzare l'esperienza quotidiana della coppia, anche del suo vissuto storico esterno, così da renderlo salvifico. Esperienza spirituale che manifestasse comunione e non divisione, non separatezza, che andasse al di là dell'isolamento e ci trovasse pronti a farsi cogliere dallo Spirito nella disponibilità a lasciarsi condurre da Lui, dove volesse, entro l'oggi del convivere umano. Esperienza spirituale, quindi, che ci potesse consentire di «rendere ragione della Speranza che è in noi», liberandoci dall'insidia di una Speranza individuale al posto di una Speranza universale. La Speranza che è in noi, sta allargando i nostri orizzonti? Per questo è necessaria una più profonda conversione: per mettersi in ascolto dell'umanità. Noi, stiamo operando questa conversione di respiro universale? o non rischiamo di assimilare la fede ad una mentalità ideologica? ma, prima di tutto, è veramente Cristo la nostra Speranza?

È vero, il nostro movimento è un movimento di formazione e tale deve restare, che come tale va proposto e noi così lo proponiamo. Ma arrivati ad essere «équipes anziane» non si può più parlare di anni di approfondimento divagando di temi di studio. Pensiamo che certamente dovremo mantenere aperto il canale formativo, del sapere di più, ma riteniamo essere assolutamente necessario riaprire, o forse **aprire** anche il canale della prassi vitale, rovesciando di nuovo

l'orientamento di fondo della nostra esistenza. In altri termini dobbiamo riprendere il cammino, interrottosi nei modi che abbiamo cercato di analizzare prima, e riprenderlo con i criteri e lo spirito con cui in coppia l'avevamo iniziato e portato avanti con frutto nel reciproco aiuto che tutta l'équipe offriva.

Ma se l'analisi risponde alla situazione delle équipes anziane, almeno di quelle che dicono: «ci vorrebbe qualche altra cosa», si tratta allora di fare un salto di qualità nel nostro essere équipiers. Oppure, di restare dove si è arrivati col pericolo però, difficilissimo da evitare, di regredire sul piano della fede e quindi della conversione.

In tal caso, è meglio dire a se stessi che non si riesce ad andare oltre e sarebbe già un successo rimanere sul già acquisito.

Se le équipes anziane, invece, hanno la convinta disponibilità ad andare oltre la situazione di stallo in cui si trovano, bisogna riprendere seriamente ad approfondire, o ri-approfondire il **metodo** facendolo diventare più incisivo e capace di far operare più radicali scelte di vita. Certo, del metodo fa parte anche il tema di studio, ma esso è una parte del tutto, e neanche la più importante per certi aspetti e non può bastare da solo a ridare la carica. Essenziali invece restano la compartecipazione e la preghiera. Ci permettiamo di dire, perché è nostra esperienza diretta, che se si resta soltanto sul piano dello studio (e spesso questo diventa «salotto») l'équipe non potrà che vivacchiare.

Caro p. Olivier, ci rendiamo conto che fino a questo momento abbiamo soltanto fatto critiche, e speriamo che possano essere anche costruttive. Ma quali proposte di soluzione suggeriamo? Non abbiamo soluzioni pronte, sono tutte da ricercare con attenta riflessione, in un confronto allargato tra le coppie e i sacerdoti di équipes che si trovano in quella situazione o che la conoscono molto da vicino. Le équipes giovani non solo non sentono il problema, ma per il momento

neanche lo vedono. Noi ne abbiamo parlato con alcune «coppie anziane» e si è venuta delineando una idea che ti riportiamo per quello che può valere. Ripetiamo è soltanto una idea sulla quale non abbiamo ancora riflettuto sufficientemente e perciò necessariamente incompleta o forse anche sbagliata. L'idea è questa: o tutta l'équipes si pone in una prospettiva diversa per un ulteriore sviluppo, nel senso che abbiamo detto, oppure, visto che in tali équipes non tutte le coppie che ne fanno parte sentono il problema allo stesso modo, proporre a tali équipes un rimescolamento degli équipiers con riagggregazione in nuove équipes. Alcune risulteranno ricostituite da coppie che ritengono più adeguato continuare un approfondimento culturale, magari più impegnato e a sostegno del cammino già fatto; altre risulteranno ricostituite da coppie che sentono maggiormente l'esigenza di rivitalizzare il metodo, per esempio la compartecipazione. Tutto il metodo ovviamente, ma indichiamo la compartecipazione in quanto luogo in cui può venire stimolata una più profonda revisione di vita, al fine di smuovere la prigrizia che ci appesantisce lo spirito e ci trattiene dal prendere iniziative, luogo dove avviene la comunicazione di fede e si fanno partecipi gli altri della propria quotidiana realtà di vita, luogo visibile e udibile della manifestazione dello Spirito e dove si entra in tensione per costruire l'«uomo nuovo» proclamato da Cristo.

In questa ottica dovrebbe prendere forma, nella coppia, quel cambiamento di prospettiva di cui abbiamo parlato, coinvolgendo la coppia stessa all'interno della storia di relazioni e di conflitti dell'«uomo concreto», portando avanti un discorso formativo e operativo insieme, quindi più segnatamente esistenziale.

Favorirebbe così lo sviluppo di una esperienza incentrata sul concetto evangelico del «farsi prossimo», concetto così bene esposto dal cardinale Martini Arcivescovo di Milano: «... l'uomo rinuncia a vivere nell'orgoglio, nell'egoismo, nell'affermazione prepoten-

te di sé e si dispone invece, a celebrare l'amore di Dio, ad assecondare i desideri di Dio, a testimoniare l'amore di Dio ad ogni uomo. Ma questo significa comprendere profondamente se stessi, scoprire, interpretare, gestire la propria libertà: guardarsi attorno e darsi da fare per scoprire e condividere i bisogni concreti dei fratelli, assumersi coraggiosamente le proprie responsabilità nella società attuale».

Tutto ciò significherebbe dare un senso compiuto al nostro essere coppia cristiana, quella coppia a cui le E.N.D. ci hanno orientato e aiutato a divenire. Gli «anni di approfondimento» dovrebbero servire a verificare se lo siamo veramente divenuti (in caso contrario lavorare in tal senso) e se sappiamo assumere come stile di vita l'itinerario del «farsi prossimo», tenendo sempre presente che Dio va cercato nell'uomo, perché l'uomo è fatto ad immagine di Dio.

Se questa diventasse una proposta ritenuta possibile dal movimento e suggerita come ipotesi praticabile, cadrebbe la tensione e la continua ansia per il problema stesso. È una soluzione che mostra i suoi limiti e anche le sue difficoltà di applicazione, però è pur sempre un tentativo di risposta diversa e, ci sembra, più adeguata.

Caro p. Olivier, ti preghiamo di scusarci se ci siamo dilungati troppo; volevamo fare un discorso più completo di quello del nostro incontro ma non siamo riusciti ad esprimerci in modo più conciso. Speriamo almeno che la lunghezza sia andata a favore della chiarezza.

Uniti nella preghiera a Cristo perché aiuti il movimento e gli équipiers a diventare suoi servi, ma soprattutto persone che si pongono in permanente e disponibile ascolto della sua Parola, ti salutiamo con fraterno affetto.

Osvaldo e Lucia Bernardi
Roma 21

DAGLI EQUIPIERS

Sempre a proposito del convegno di Vocatio

Abbiamo letto sulla Lettera Mensile n. 43 alle pagine 45-47 il «fermo rimprovero» di Paolo e Anna Maria Marchisio a Ottavio e Vanda Pasquariello (per il loro intervento sul convegno Vocatio) ai responsabili della Lettera Mensile, a Equipe Italia e a tutto il Movimento.

Siamo rimasti profondamente addolorati da quanto scrivono i coniugi Marchisio.

Innanzitutto ci pare che i contributi degli équipiers alla Lettera Mensile debbano essere dettati dal desiderio di comunicare una esperienza di vita o una riflessione su tematiche di fondo al fine di far circolare le idee, di confrontarsi con gli altri, di far crescere il Movimento con il contributo di tutti.

Ottavio e Vanda Pasquariello nella lettera n. 39 alle pagine 47-50 ci hanno comunicato con entusiasmo la loro gioia per aver partecipato al convegno di Vocatio e per aver scoperto la realtà di questi uomini e donne che pregano, si impegnano per realizzare, anche nella Chiesa Cattolica, sfere sempre più ampie di libertà (per l'appunto la libertà della scelta celibataria anche per i preti cattolici di rito romano).

Noi abbiamo trovato nell'articolo di Ottavio e Vanda molti spunti di riflessione, molte indicazioni sulla reale vita dei preti sposati, i loro problemi, la condizione di sofferenza e di emarginazione in cui spesso sono costretti a vivere: il loro ci è parso un invito affinché anche le coppie delle End prendano coscienza del problema e si prendano a carico queste situazioni.

È ovvio, però, che non tutti condividano queste considerazioni o le valutazioni di Vanda e Ottavio sul convegno e sulla questione dei preti sposati. Dio ci ha creati liberi, unici e irripetibili e nessuno, non certo la Carta o i rimproveri di alcuni, possono toglierci questa unicità e libertà. Invece i coniugi Marchisio intervengono per rimproverare e si rammarricano che l'articolo dei Pasquariello sia stato pubblicato «senza nemmeno un corsivo di dissociazione da parte dei responsabili della lettera», auspicando così una forma di censura per chi espone idee come quelle dei Pasquariello. Noi non vogliamo assolutamente che le idee dei Marchisio siano censurate, perché crediamo che la «libertà di espressione» e il «rispetto per la diversità» siano grandi valori da riconoscere a tutti: ai Pasquariello e ai Marchisio, ma quello che non possiamo accettare dai Marchisio è quel loro sgridare, condannare, giudicare.

Ci sembra giusto comunicare una riflessione o una valutazione diversa, ma non condannare l'esperienza vissuta da altri nel modo che è loro proprio.

Il Signore Gesù ci ha insegnato ad amare e a non giudicare, perché Dio stesso è Amore; invece le pagine dei Marchisio sono intrinse di rimproveri a tutti; accuse: «**grave mancanza di prudenza e di equilibrio**» è stato l'aver chiamato proprio gli autori di quelle pagine a guidare come relatori i lavori delle sessioni Nazionali del 1987» e ancora «Il Movimento End sta prendendo in Italia da diversi anni delle **sbandate**» che, con sarcasmo, vengono definite «**di moda**».

«**Infedeltà, disubbidienza, superbia e orgoglio**» sono mali ormai diffusi nel Movimento.

Queste sono solo alcune delle parole di fuoco che i Marchisio scrivono nel loro articolo che è tutto un rimprovero e una condanna più che un gesto d'amore.

Vorremmo ora riferirci alla comunione vera fra

équipiers che i Marchisio dicono non essere quella degli abbracci nei nostri incontri.

Alla base del Movimento End non c'è nè potrà mai esserci una ideologia, nè tanto meno una ideologia unitaria perché non si tratta nè di un partito politico, nè di un movimento di opinione, ma di un Movimento di formazione delle coscienze dei singoli e delle coppie affinché ogni équipier e ogni coppia possa giungere a fare delle scelte libere e autonome.

La Comunione vera fra noi è la comunione di fede, la comunione con Cristo morto e risorto e con il Dio trinitario: questo ci unisce al di là e al di sopra delle differenze ideologiche e politiche.

Quest'anno abbiamo partecipato alla sessione primavera a Nocera Umbra e Paolo e Anna Maria Marchisio hanno voluto celebrare e festeggiare con tutti noi i loro 25 anni di matrimonio.

Nel rinnovare le promesse di matrimonio Anna Maria si è commossa e tutti, di qualunque idea fossimo, abbiamo applaudito, ci siamo sentiti in profonda comunione con lei e con loro. In quel loro «sì» e il miracolo di un amore che vince le scommesse del tempo.

Noi due in particolare ci siamo sentiti in comunione con loro, perché anche noi quest'anno abbiamo festeggiato 25 anni di matrimonio.

È su questa base esistenziale e non sulle parole e le valutazioni diverse che possiamo realizzare la vera comunione, che possiamo riconoscerci fratelli, figli di uno stesso Padre, salvati da Cristo, tutti in cammino verso il Regno.

*Lorenzo e Laura Loporcaro
Equipe Roma 21*

Facciamoci «prossimo» ai sacerdoti

L'articolo dei Pasquariello sul convegno di «Vocatio» (n. 39 della «Lettera») ci ha messo davanti alle nostre responsabilità di cristiani nei confronti dei sacerdoti e religiosi.

Abbiamo ascoltato gli amici d'équipe, i consiglieri spirituali e soprattutto l'ispirazione che ci viene dalla preghiera e dalla Parola e ci siamo accorti che spesso troviamo come scontato che il prete, come il buon Samaritano, debba essere sempre «prossimo» per noi e non pensiamo che anch'egli debba sentirsi «prossimo» perché la comunione in Cristo sia piena.

Se non c'è questa reciprocità intensa non c'è comunione profonda.

Questa mancanza di corrispondenza genera il distacco, la solitudine per loro. Dobbiamo colmare questo vuoto perché si sentano meno emarginati, ma anzi trovino in noi la famiglia che hanno lasciato per seguire Cristo.

Dobbiamo fare in modo che essi possano dire di noi vedendoci, come fece Gesù, stendendo le mani verso i discepoli: «Ecco mia madre e i miei fratelli!» (Mt. 12, 49).

Spesso è la durezza del nostro cuore che fa abbandonare le vocazioni sacerdotali. Spesso i preti sono scoraggiati perché non trovano nella Chiesa la famiglia di Dio come la vuole Cristo solidale nel Suo Corpo, ma solo dei cristiani tiepidi o indifferenti. Ciò avviene anche nel matrimonio, cellula di Chiesa, che, per egoismo, ha spinto alcuni al divorzio.

Gesù rispose ai farisei: «Per la durezza del vostro cuore Mosé vi permise di ripudiare le vostre mogli: ma da principio non fu così» (Mt. 19,8).

Ora noi sappiamo, per la confidenza dei nostri Consiglieri Spirituali, quali sacrifici devono compiere i sacerdoti tutti, «che si sono fatti eunuchi da sé

in vista del Regno dei cieli» (Mt. 19,12). Essi sono sottoposti ogni giorno a molte prove in un mondo dissoluto ed egoista, si sentono spesso trattati come estranei, incompresi ed esposti all'impetosa critica di alcuni laici che hanno perso la fede. Quando si trovano nelle nostre équipes, sentono di trovarsi in famiglia, abbracciano i nostri figli come faceva Gesù, gustano la loro affettuosa innocenza e la fraternità che offriamo loro con la «compartecipazione». Trovano in essa confidenza, suggerimenti, aiuto e sollievo morale anche per il loro ministero non facile.

I nostri Consiglieri Spirituali ricambiano il poco che sappiamo offrire loro con un approfondito impegno in una ricerca comunitaria perché dai nostri problemi quotidiani venga alla luce la volontà di Dio da attuare uniti nella vita di tutti i giorni. Abbiamo visto ritornare nelle nostre case, dopo anni di lontananza, da Palermo, da Savona, da Milano, sacerdoti che sono stati per anni Consiglieri Spirituali nella nostra équipe, solo per il piacere di stare un po' con noi e ricordare i momenti di gioia e di preghiera comunitaria, per rinnovare quella amicizia nata nello spezzare il pane insieme. Ci ricordiamo il passo in cui Gesù dice nell'ultima cena: «Ho desiderato ardentemente di mangiare ancora una volta con voi prima di morire».

Non può bastare per un prete un saluto formale dopo la S. Messa, una stretta di mano occasionale. Noi, tornando a casa troviamo una famiglia, lui spesso trova la solitudine. «Nessuno può vivere solo» diceva il cardinal ALFRINK in un dibattito alla televisione sul celibato dei preti che qui riportiamo col commento di Louis Evely dal libro «A confronto col vangelo (Cittadella ed.) «Il celibato dei preti, è una pura disciplina ecclesiastica che la Chiesa può cambiare quando vuole. Finora il popolo cristiano ha tenuto ad avere dei sacerdoti celibi,

totalmente dati, totalmente disponibili. Che restino così, fratelli miei, dipende da voi. Siete voi che dovete darne loro i mezzi. **Nessuno può vivere solo.** Perché un prete possa essere felice e diffondere la gioia, **bisogna che sia sposato a una Chiesa, bisogna che abbia dei fratelli e delle sorelle, dei figli e delle figlie spirituali.** Bisogna che sia circondato, che si senta necessario. Siete voi che dovete giustificare il celibato dei vostri sacerdoti con la vostra stima, ma soprattutto con l'uso che ne farete. Altrimenti, non ha alcun senso».

Forse potremmo aggiungere: «Tocca al sacerdote creare intorno a sé questo gruppo di uomini di buona volontà che dia un senso al suo sacerdozio, una gioia al suo celibato, che popoli la sua solitudine e gli faccia scoprire **la verità del vangelo che promette il centuplo fin d'ora fin da questa terra a tutti coloro che hanno lasciato casa, famiglia, beni**».

Ma allora la Messa deve essere «realità di comunione», non solo cerimonia di comunione. Attorno al sacerdote dobbiamo unirli come Gesù con gli apostoli, come descrive Louis Evely: «C'erano, in quella comunità degli apostoli, dei vincoli e delle gioie che il Signore ha potuto consacrare e che desiderava eternare fino al Regno di Dio. Egli ha rivelato loro che quel pasto, quella intimità, quella coesione gli stavano talmente a cuore che aveva offerto la sua vita, che stava per dare la sua vita, per assicurarli e prolungarli all'infinito. Che tutta la sua speranza era di ritrovarli un giorno, divenuti ancora più veri e più vivi; che non ci sarebbe altra vita eterna se non quella che già avevano cominciato nell'unione della semplice amicizia e del servizio degli altri.

Un sacerdote può forse desiderare altro?».

Infatti Louis Evely così definisce il sacerdote: «Un fondatore di chiese, uno che raduna la comunità. È l'ispiratore e **il fermento di un piccolo gruppo di uomini** che imparano ad amarsi e a irradiare il

loro amore».

Per essere sempre «fermento» ci vuole tutta una vita di dedizione totale. Noi, piccolo gruppo, dobbiamo tener vivo nel sacerdote questo «fermento» con la nostra vicinanza e con la nostra preghiera per lui.

Dobbiamo «essere prossimo per lui, come il Samaritano, come a un fratello sempre bisognoso di affetto».

*Lidia e Patrizio Peduzzi
Pavia I*



Droga e speranza

I figli, questi mondi sconosciuti... noi genitori troppo spesso non arriviamo a capirli fino in fondo.

L'esperienza vissuta da noi può riassumere tutto quello che è un figlio: un universo infinito di amore, ma anche un groviglio di problemi esistenziali, e solo adesso che nostro figlio è riuscito a superarli, ci sentiamo di parlarne, per cercare di dare una speranza a chi si venisse a trovare nelle condizioni in cui eravamo noi qualche anno fa.

Scoprire che nostro figlio si drogava è stato certamente un colpo per noi, ma ancora peggiore era il suo rifiuto di essere aiutato. Voleva uscirne da solo, ci diceva.

Non sappiamo come avremmo reagito a questa scoperta se non avessimo trovato comprensione ed aiuto da parte degli amici *équipiers*, per primi quelli della nostra *équipe* di base e poi quelli di tutto il settore di Alessandria.

Ci avevano parlato di un Centro di Solidarietà, tra i molti fondati da Don Picchi, dove veniva curato non solamente il sintomo «droga», ma la persona con le sue paure, le sue vergogne, la sua immaturità.

Occorreva la collaborazione della famiglia, e noi ci dichiarammo subito disponibili. Chi non ne voleva sapere era proprio lui, l'interessato.

Cominciammo da soli. Lui nel frattempo se ne era andato di casa, a Parigi, e di là ci scriveva che stavamo perdendo solo del tempo, perché lui non intendeva accettare di mettersi in discussione, anche se non si drogava più.

Poi tornò a casa ed accettò quanto gli veniva proposto. Ebbe i suoi attimi di rifiuto, di abbandono, ma si riprese.

Non è stata una cosa breve, nè facile, e torniamo a dire che se non avessimo avuto l'aiuto di chi stava vicino, forse ci saremmo scoraggiati.

Abbiamo dovuto accettare di rimetterci in discussione noi per primi, per capire dove avevamo sbagliato con lui. Quando, in un secondo tempo, entrò nella comunità terapeutica di Mulinetti, ci scrisse cose che noi non avevamo mai pensato lui potesse provare.

Gradualmente si è reinserito nella vita normale, prima vicino alla comunità, ed ormai da un anno e mezzo è nuovamente a casa, ha un lavoro, degli amici veri, degli impegni ed una vita normale.

Con lui possiamo ormai parlare apertamente di ogni problema, ci hanno insegnato a farlo.

Secondo noi, ed anche secondo nostro figlio, quello che c'è di positivo in questa comunità, è che usa un metodo che non crea dipendenza. Molte volte gli ex-drogati delle comunità terapeutiche, non riescono a rifarsi una vita al di fuori di esse.

Nostro figlio, ed altri con lui, ci sono riusciti. Noi continuiamo a frequentare il Centro come appartenenti all'Associazione Famiglie. Mensilmente affrontiamo il problema con chi ci è «ancora dentro», per

portare la nostra esperienza.

Il Centro si sta ristrutturando per venire incontro alle diverse esigenze. Oltre al programma che già si attua: **Centro di accoglienza/Comunità Terapeutica/Comunità di Reinserimento** - si vogliono impiantare delle Comunità per tempi brevi.

In questi ultimi tempi è stato istituito un Centro di Accoglienza anche ad Asti.

Attualmente il problema droga è ancora più preoccupante, perché i drogati si sono abituati a «gestirsi»: non sono più i disadattati, bensì le persone regolarmente inserite nella società produttiva, che si drogano. È facile capire come possa essere pericoloso tutto ciò per il futuro del mondo in cui viviamo.

Noi, come appartenenti all'Associazione Famiglie, troviamo in questi ultimi tempi difficoltà ad avvicinare i genitori di drogati i quali, purché la cosa non venga risaputa al di fuori, sono anche disposti a «lasciarli continuare», perché autosufficienti nell'acquisto sia di droga che di farmaci, altrettanto pericolosi.

Concludiamo questo nostro messaggio ai genitori fornendo l'indirizzo della Comunità che ci ha aiutati.

CENTRO DI SOLIDARIETÀ

Via Asilo Garbarino

16126 GENOVA - Tel. 010/2613745-2678656

Ugo ed Ester Sartor

Valenza 1

Crescere nell'abbandono al Signore

Tutti abbiamo tanti beni e, non molto di frequente, ci soffermiamo a meditarli. Per esempio, non pensiamo al bene della salute finché non stiamo male e nella nostra famiglia mai avevamo tanto meditato la parola «provvidenza» finché questa non c'è sembrato che si allontanasse da noi. La nascita della nostra seconda

bambina, colpita da una grave lesione cerebrale, è stata per noi un grande dolore che ha messo a dura prova la nostra fede, ci ha fatto riflettere sulla nostra pelle la parola «provvidenza» e ci ha costretto a rivederla in quella che è la sua luce più vera, il suo fine ultimo.

Noi, e credo molti altri, avevamo l'abitudine di pensare alla provvidenza come all'amore di Dio che si fa a noi così prossimo da non lasciarci mancare nulla di quello che ci serve, ma di quello che ci serve in questa vita materiale, non tanto a quella provvidenza che, quasi facendo violenza alla natura umana, ci spinge ad acquistare quei beni spirituali che ci servono per la vita eterna ci sospinge verso quei valori che la nostra «sapienza umana» non considera tali.

Se guardiamo con umiltà cosa ci ha portato a fare nella nostra vita, scelte di povertà e di servizio, riusciamo ad intravedere qualche filo di questa trama tessuta con infinita sapienza e con infinito amore che ci ha portato a dire il nostro sì.

Avere Paola con noi ci ha costretto a decidere: o non esisteva un Dio d'amore o la malattia di Paola e la sua vita diversa erano un prezioso dono della provvidenza di Dio, una provvidenza dalla vista più lunga della nostra. È in questa chiave che leggiamo nel Vangelo pagine come: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede, riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto». Mt. 7,7 E questo nostro chiedere, che non ci ha ottenuto la guarigione di Paola, crediamo sia ascoltato ed esaudito al di sopra di ogni nostro desiderio.

Molte volte, nei momenti difficili della malattia di Paola, abbiamo vissuto con conflittualità il nostro impegno personale nella sua assistenza, cercando di non farle mancare nessun rimedio umano che potesse sollevarla, e nello stesso tempo avere un abbandono fiducioso nella Provvidenza di Dio.

Dopo tanti anni intorno al suo lettino e tanti mo-

menti difficili vissuti in stati d'animo sempre diversi con tutti i nostri limiti e le nostre contraddizioni, ci siamo prefissi come ideale di cercare di crescere sempre di più nell'abbandono al Signore: sentirci sempre più nelle sue mani qualunque cosa stia accadendo: «tutto concorre al bene di quelli che amano il Signore».

Sapere anche che il Signore può rimediare a tutti i nostri sbagli Lui sa scrivere sulle nostre righe storte, Lui può riempire tutte le nostre assenze, le nostre omissioni, e vicino ad una persona che non può chiedere mai niente possono essere veramente tante.

Su questa base di serenità dobbiamo innestare un servizio sempre più esigente, più generoso, più capace, che deve saper dare anche quello che va al di là delle nostre possibilità umane perché possiamo permetterci di contare sull'aiuto di Dio.

Noi abbiamo la grazia, il dono, la responsabilità di essere provvidenza per Paola. Questo è il nostro modo di «cercar di vivere» la provvidenza in questa particolare situazione; non riusciremmo ad accettare una serenità se non ci venisse da una profonda condivisione del dolore di Paola.

Solo dopo aver portato insieme a lei la croce, nella misura in cui ce lo consente il nostro amore sempre tanto imperfetto, riusciremo a godere della risurrezione.

Paola, che è ancora tra noi con i suoi 11 anni, lei che non doveva raggiungere i 3, è la nostra Provvidenza è la fiaccola lasciata accesa per noi e per tutti quelli che vogliono scaldarsi e forgiarsi.

Il rimpianto di non viverla più profondamente è sempre grande.

Solera GE 18

Allora Maria disse:

«Grande è il Signore: lo voglio lodare.
Dio è mio salvatore: sono piena di gioia.
Ha guardato a me, alla sua povera serva:
tutti, d'ora in poi, mi diranno beata.
Dio è potente:
ha fatto in me grandi cose,
santo è il suo nome.
La sua misericordia resta per sempre
con tutti quelli che lo servono.
Ha dato prova della sua potenza,
ha distrutto i superbi e i loro progetti.
Ha rovesciato dal trono i potenti,
ha rialzato da terra gli oppressi.
Ha colmato i poveri di beni,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Fedele nella sua misericordia,
ha risollevato il suo popolo, Israele.
Così aveva promesso ai nostri padri:
ad Abramo
e ai suoi discendenti per sempre».

Lc 1, 46-55

(La Bibbia in lingua corrente)

«LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME»
periodico bimestrale della «Associazione Equipes Notre Dame»

Direttore responsabile: LUIGI OLIVETO

Stampa: EMMEZETA snc - di Mazzi Dino e Zaratti Roberto
00040 Rocca Priora (Roma) - Via S. Sebastiano, 2 - Tel. 06/9470150

Anno 1987 - n. 4 - luglio - agosto

SOMMARIO

dalla redazione pag. 1

MOVIMENTO INTERNAZIONALE

- editoriale » 5
- lettera dell'equipe responsabile internazionale » 8

PROPOSTE E NOTIZIE

- la crescita nella comunione coniugale » 13
- coppia e denaro » 24
- notizie da Equipe-Italia » 35
- il gruppo intercessori » 43
- le équipes anziane » 45

DAGLI EQUIPIERS

- sempre a proposito del conv. di Vocatio » 54
- facciamoci prossimo ai sacerdoti » 57
- droga e speranza » 60
- crescere nell'abbandono del Signore » 62



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia
Corso Cosenza, 39 - 10137 TORINO